// L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VIII. N. 23 - 5 Giugno 1881. Fratelli Treves Editori, Milano

Esposizione Nazionale. — Ofelia e Amleto, quadro di *Alberto Rinaldi.* (Disegno dell'autore).

Sommario del Supplemento

N. 7 di

MILANO E L' ESPOSIZIONE.

TESTO: La scoltura all'Esposizione (L. Chirtani). — Alla Mostra Industriale: I profumi e le altre industrie chimiche; nella sala delle Carrozze. — La marina all'Esposizione: La marineria militare; La marineria di Commercio; Le carte (Jack la Bolina). — Premi speciali. — All'Ombra della Guglia (F. Sebregondi). — La torre di S. Gottardo.

INCISIONI: Rigido marzo, statua in bronzo di *Raffaele Beliazzi* di Napoli (disegno di *Ed. Ximenes*). — I Sovrani si fermano davanti al monumento di Napoleone III di *F. Barzaghi* (disegno di *D. Paolocci*, da una fotografia dei signori Muggia e Calzolari). — L'esposizione musicale al Conservatorio: Il concerto d'inaugurazione (disegno di *E. Matania*). — La torre di S. Gottardo, sopra il Palazzo reale.

Associazione all'opera completa MILANO E L'ESPOSIZIONE, *supplemento all'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *L. 7 50* in tutta Italia. - *Fr. 9* negli Stati dell'Unione Postale.

Cent. 25 ogni numero del Supplemento.

SETTIMANA POLITICA.

In sei giorni l'on. Depretis imbastì il suo Ministero, com' egli lo avrebbe fatto assai volontieri fin dal primo momento, cosicchè si potrebbe dire che i cinquanta giorni di crisi sono stati spesi a benefizio personale del Depretis che da un pezzo desiderava togliersi la compagnia incomoda del Cairoli. Era capo effettivo, ora sarà capo anche nominale del governo; tiene tutti i vecchi colleghi, meno tre: sono usciti il Miceli ed il Villa, oltre al Cairoli. Questi è surrogato al Ministero degli esteri dall'avv. Mancini, che fu già soprannominato un Cairoli dotto, giacchè al pari di lui è inesperto, è loquace, è buon diavolo: tutte cattive qualità in diplomazia; e per giunta egli è in cattivo stato di salute. Ha scelto un buon segretario generale nel sig. Blanc, ma il suo primo atto al Ministero è già infelice: ha riconfermato il gen. Cialdini nell'ambasciata di Parigi. Questa insistenza a voler conservare a un posto sì importante un personaggio che s'è mostrato così sfortunato nel rappresentare il proprio paese, fa sospettare mot'vi poco degni del Ministero e dell'ambasciatore. All'agricoltura e commercio, il Depretis ha chiamato un suo vecchio compaesano ed amico, il Domenico Berti che da poco tempo disertò la Destra, e n'è già premiato; però questo egregio filosofo non costituiva una gran forza per la Destra, dove era tenuto per un neo-cattolico, se non per clericale. Infine, il Zanardelli è il nuovo ministro di grazia e giustizia; e questo forma il solo punto significante della combinazione; giacchè il Depretis a cui si supponeva l'intenzione di approfittare lui degli sforzi fatti dal Sella, e combinare un'amministrazione conciliante, e avvicinarsi ai centri, ha fatto invece una punta all'estrema sinistra.

Di ciò, Crispi e Nicotera, non meno che i centri, si lagnano forte; e il Cairoli, per non lagnarsi, va all'estero. Lungi dal conciliare i varii partiti della Camera formando un grande partito nazionale, com'era l'idea del Sella, idea ch'egli ora conferma in una lettera notevolissima; — il Depretis non ha saputo neppure mettere insieme i varii partiti di sinistra. L'accordo loro è già compromesso, e il più singolare è che l'accordo stesso dei ministri è poco più che apparente. Bisogna infatti sapere che s'era cercato d'avere il generale Mezzacapo a ministro della guerra; il che avrebbe contentati i gruppi meridionali; ma il Mezzacapo, ricordando tutto ciò che ha detto e scritto sui grandi bisogni dell'esercito, metteva la condizione di aumentare di parecchi milioni il bilancio della guerra. Al Magliani, ciò parve impossibile; ed allora si risolse di lasciare il portafoglio della guerra al generale Ferrero, che l'aveva tenuto per una quindicina. Il generale Ferrero, un po' disgustato di questa parte di comodino, capì presto che nell'esercito la sua contentabilità gli dava un aspetto poco serio. A lui il Magliani accordò un po' di quei milioni che aveva rifiutati al Mezzacapo: sarebbero dieci per quest'anno; e all'avvenire si provvederebbe. Il giornale ufficioso di Magliani cercò diminuire l'importanza di questo aggravio al bilancio; ma il Ferrero la fece risaltare nel suo. In Consiglio i due ministri s'accapigliarono, e si dimisero entrambi.... due giorni soli dopo aver accettato. Il Depretis, grande paciere, ha procrastinata la crisi; ma la questione militare, che si solleverà subito alla Camera, la quale si raduna oggi di bel nuovo, sarà il primo scoglio del Ministero. Nè meno gravi sono le apprensioni per la marina, che con meraviglia generale resta in mano all'Acton dopo il grave scacco ch'egli ha subito, di vedere i suoi progetti per le nuove navi respinti ad unanimità dal Comitato di costruzione. Non pare neanche ci sia grande accordo sulla riforma elettorale; poichè si dice che il Ministero lascerebbe separare la questione dello scrutinio di lista dal resto della legge: il che sarebbe molto curioso dopo che nel ministero sono entrati altri due grandi sostenitori dello scrutinio: e dopo che l'ostacolo a cui arenò la combinazione Sella fu proprio lo scrutinio, tanto parevano tenerci tutti a sinistra.

Il signor Gambetta a Cahors ebbe onori da sovrano. Passò sotto archi di trionfo, fu innondato di fiori e di poesie, passò in rivista le truppe, ricevè le autorità d'ogni genere, e i magistrati, presiedè a banchetti di mille persone, inaugurò un monumento alle guardie mobili del Lot cadute nel 1879, e perfino una medaglia fu coniata per ricordare il suo viaggio. Il futuro padrone della Francia si mostrò molto savio nei suoi discorsi, abbondando di assicurazioni pacifiche non solo per l'estero, ma anche per i vari partiti dell'interno.

La moderazione è difatti all'ordine del giorno in Francia, sino al punto di vedere il Ferry, l'autore dell'art. 7, il persecutore dei conventi, far la corte pubblicamente al Papa ed al clero. Nella legge sul reclutamento si trattava di imporre ai maestri laici il servizio di solo un anno, ed ai seminaristi di quattro. Il Presidente del Consiglio scongiurò la Camera con molta vivacità a non lasciar degenerare la guerra contro il clericalismo in guerra contro la religione, a non dare alla legge il colore di una misura ostile al clero. Egli soggiunse che sarebbe un errore politico il far guerra al clero cattolico, in questo momento ch'esso corrisponde alle idee "del generoso e pacifico pontefice che siede nel Vaticano, e bisogna augurarsi che questa pacificazione continui e duri sopratutto durante il periodo elettorale." Parve imprudente la manovra elettorale, ma fece impressione l'elogio al Papa; anche in Italia si vide in queste parole la riposta intenzione di avere un alleato in casa nostra per tutti i casi. Il ministro vinse il partito di portare i seminaristi allo stesso livello dei maestri.

Così nel Senato fu disapprovata l'espulsione dagli ospedali delle Suore di Carità; al che erano contrarj anche i medici, che pure in generale non sono uomini troppo religiosi. Nel Senato si mostra assai forte la corrente contraria allo scrutinio di lista; la commissione vi è del tutto contraria; ma ciò era succeduto anche alla Camera, senza impedire che il voto definitivo riuscisse favorevole. Ciò accadrà probabilmente anche presso il Senato che deve pensare ai casi suoi; il Barodet propose di abolire questo corpo dello Stato che ai radicali pare un impaccio, ma il suo progetto messo innanzi sotto il titolo di "revisione della Costituzione" fu combattuto per questa volta dal ministero, che anzi sollevò la questione di gabinetto, e fu quindi respinto. Ma badi il Senato a quel che fa; i ministri francesi cambiano spesso d'opinione, e Gambetta è all'orizzonte.

In Irlanda gli animi non si chetano. Il governo, che non ha ancora potuto condurre in porto il *bill* agrario, deve intanto aggravare la mano. Dopo Dillon ha arrestato Dennan, e perfino un prete cattolico, Sheehy. Il ministro Forster ha traversato incognito il canale di S. Giorgio per vedere le cose coi propri occhi, e ora è tornato con idee d'arrestare anche Sexton e di sopprimere affatto la Lega agraria.

Intanto il numero dei delitti non fa che aumentare. E il 27 maggio successe a Michelstown un tumulto gravissimo, quasi una battaglia. Un corpo di 250 guardie di polizia e un distaccamento di dragoni, mandati a proteggere l'esecuzione dei mandati d'*eviction* (ossia d'espulsioni d'affittaiuoli che non pagano), furono circondati, assaliti, lapidati da una folla di 10 o 12,000 persone, a suon di campane.

Il trattato di commercio fra l'Austria e la Germania fu sottoscritto il 23, ma esso non migliora punto le relazioni dei due paesi; poichè non fa che prolungare per altri sei anni il provvisorio, cioè il patto di trattarsi scambievolmente come la nazione più favorita. Ma ogni giorno, la Germania diminuisce i favori, aumentando i dazj; quello che colpisce le uve fresche di 15 marchi al quintale è già votato; e si voteranno anche gli aumenti sulle farine e sui tessuti esteri.

Giacchè il principe di Bismark otterrà sempre tutto quello che vuole; e perciò non vogliamo annoiare i lettori col racconto delle scene che avvengono così spesso al Reichstag. Esso finirà col cedere; o se non cede esso, cederà il Reichstag nuovo. Bismark va diritto per la sua strada; delle opposizioni si irrita, ma ne approfitta per migliorare l'opera sua; e non perde mai di vista i suoi obbietti. Ormai ha ottenuto di far comprendere Amburgo nello Zollverein; ed eccolo improvvisamente presentare una serie di progetti a tutelare e promovere il commercio tedesco di esportazione nell'Asia orientale, nell'Australia e nel mare del Sud. Un dì il Reichstag gli avea respinto il progetto d'acquisto dell'isola di Samoa: e parve acquetarsi: or eccolo tornare alla carica, con tutto un piano di politica coloniale. E viene in buon punto, quando l'estensione dei francesi in Africa desta in tutti i popoli un desiderio inquieto di emulazione.

2 giugno.

OFELIA E AMLETO.

Alberto Rinaldi di Cremona fu l'anno scorso alla gran mostra di Torino uno degli esponenti assai rimarcati pel suo grande quadro *La Tigre*, acquistato da S. M. il Re.

Quel genere di pittura tanto finita, di interni parati di arazzi e di quadri e cornici, pieni di bacheche e di armadi scolpiti, di armi, di vetri di Murano, di porcellane, di stoffe vecchie e di anticaglie d'ogni risma, — è un genere nel quale il Rinaldi è maestro, e richiede assai tempo e molta calma.

È forse per questo che, sotto l'imminenza dell'Esposizione di Milano, il Rinaldi l'ha messa questa volta da parte, lasciandosi tentare dal genio di Shakespeare, a darci una delle scene famose del gran tragico inglese.

Il tema scelto dal Rinaldi è tolto dall'Amleto, tanto noto anche per il talento col quale sa interpretarlo sulle scene Ernesto Rossi.

Il momento del dramma preso a trattare in questo quadro esposto nella galleria A n. 60, è quello del colloquio tanto originale che ha luogo tra Amleto e Ofelia, quando il principe di Danimarca in uno dei più esaltati accessi del suo nero umorismo, strazia il cuore della soave fanciulla, e la manda via dicendole: "Va a farti monaca."

Il disordine della persona d'Amleto, mezzo nascosta dalla figura di Ofelia, ed il suo gestire additando il convento che si vede dal verone, palesano lo stato della sua mente. L'atteggiamento espressivo di Ofelia, la cui figura domina nel quadro, è svolto con bell'arte pel modo sciolto e pastoso col quale sono trattate le pieghe della bella veste e il largo e ricco affaldarsi delle stoffe, seguendo con grazia signorile le movenze della persona.

IL CASTELLO DI GATSCHINA.

Il treno diretto che va da Pietroburgo a Varsavia si ferma a 40 chilometri dalla capitale dell'impero davanti ad una piccola città di 8000 abitanti, situata fra un piccolo lago e il fiume Ischora, - e mezzo nascosta nel verde degli alberi di un immenso parco.

È la piccola città di Gatschina, presso la quale è il castello imperiale dove risiede ora lo czar Alessandro III con la sua famiglia. Poco più di un secolo fa a Gatschina esisteva una semplice casa di campagna del conte Gregorio Orloff, che alla morte di lui fu comprata da Caterina II. L'imperatore Paolo I nel 1797 trasformò la semplice casa di campagna in sontuosa villa, o castello imperiale, servendosi dell'opera e dell'ingegno di quei Rinaldi architetto bergamasco che, andato in Russia alla fine del secolo scorso, v'introdusse la moda dello stile italiano, specie nelle ville e nelle case di campagna. Approfittando della posizione bellissima fra un fiume ed un lago, il Rinaldi creò un vasto parco nel quale oggi la famiglia imperiale russa passeggia forse con meno timore che nelle strade di Pietroburgo.

La facciata principale del castello di Gatschina, di cui diamo il disegno, non ha infatti nulla dello stile russo e rammenta le grandi ville italiane costrutte nel secolo passato. Gli altri due disegni rappresentano il castello veduto dal lago, ed il "ponte dei sospiri" che è nel parco del castello.

Nella chiesa dell'ordine di Malta annessa al castello di Gatschina si conserva un pezzo della vera croce di Gesù Cristo, una mano di San Giovanni Battista, e molte altre reliquie ritenute di non minore importanza e molto venerate dai Russi, le quali vi furono trasportate da Malta nel 1793 quando Paolo I accettò di essere nominato gran maestro dell'ordine Gerosolimitano.

A Gatschina c'è una manifattura imperiale di porcellane dalla quale escono lavori originali se non finissimi; c'è una scuola di giardinaggio, ed un Istituto per i fanciulli ciechi.

Il 29 ottobre del 1799 fu firmato a Gatschina un trattato di alleanza fra la Russia e la Svezia per la neutralità armata delle Potenze nordiche. E da Gatschina uscì poche settimane fa il manifesto autocratico di Alessandro III.

CONVERSAZIONI LETTERARIE [1]

LA PROPRIETA' LETTERARIA.

Eran già i versi ai poeti rubati,
Com'or si ruban le coso tra noi....
A me quei d'altri son per forza dati,
E dicon tu gli arai, vuoi o non vuoi.

Così diceva il Berni alcuni secoli addietro, quando la *proprietà letteraria* era ancora nella mente del Signore Iddio, o tutt'al più era rappresentata dai *privilegi* che i sovrani concedevano agli editori per un numero di anni limitato: e così ci tocca sentire anche oggi da Edmondo De Amicis, non solo derubato del suo, ma caricato per forza di quel d'altri. Dopo tanto gridare intorno alla proprietà letteraria, dopo tante chiacchiere di progresso, di civiltà, di leggi e di diritti, siamo al punto in cui si trovava il Berni: che anzi i tempi suoi possono invocare come attenuante l'assenza dei codici, dei procuratori del re, e delle guardie di pubblica sicurezza. E poi andate a negare il progresso!

In questa settimana stessa, la Corte d' Assisie di Bologna condannò a due anni di prigione un tale che rubò dieci galline: che anzi i giurati, teneri di cuore come sono, ammisero le circostanze attenuanti; se no il ladro di galline avrebbe avuto forse un anno di carcere per ogni gallina rubata. Questa severità, non solo fa onore alla giustizia del nostro paese, ma è un titolo di gloria per la nostra polizia. Le galline rubate sono soggette ad esser mangiate; il che rende difficilissimo il seguire le traccie della *re furtiva*. Ma nulla sfugge alla sagacia della nostra polizia che sa fiutare le traccie delle galline digerite colla stessa acutezza d'olfato con cui il bracco annuncia la pastura delle starne o delle quaglie. E facendo questo dovuto elogio alla polizia del mio paese, voglio mostrare d'esser giusto con lei, dovendo poi biasimarla per l'ottusità d'odorato che l'affligge quando si tratta d'altre materie.

I procuratori del re spiegano giustamente tutto il rigore di un animo onesto, offeso dalla scelleraggine dei ladri di galline; e dal loro gabinetto firmano ordini severi per assicurare l'inviolabilità dei volatili domestici, istruiscono importanti processi contro i perturbatori della sicurezza de' pollai, e in faccia ai giurati spiegano tutte le forze della dialettica, tutte le furberie degli esordi *ex abrupto* e delle perorazioni fondate sulla commozione degli affetti, per ottenere il *sì* che condanna, per liberare la società dei galantuomini dal pericoloso contatto coi ladri di polli. Nè crediate ch' io scherzi.

Anch'io posseggo dieci galline, tre delle quali fanno l'ovo; e rendo grazie alla polizia che le protegge ed alla magistratura che ne fa trionfare i sacrosanti diritti. Ma oltre alle galline posseggo qualche altra cosa, e vedrei volontieri l'abilità della polizia e la severità del procuratore del re occuparsi anche di questa qualche altra cosa che mi preme almeno quanto i bipedi interessantissimi che fanno la gloria del mio pollaio. E sono certo che l'egregio De Amicis sarà della mia opinione.

Il caso del De Amicis è noto ai lettori: l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha dato per prima l'allarme! Un libraio che aveva parecchi esemplari invenduti di due romanzi, fa stampare tanti frontispizi nuovi quanti sono gli esemplari: e per facilitare la vendita, invece del nome del vero autore mette quello del De Amicis, simpatico al pubblico italiano e garanzia di esito certo. Il De Amicis protesta, il vero autore del libro protesta anch'egli, tutti protestano, ma.... in fondo chi ha avuto, ha avuto.

Il caso del povero Lorenzo Stecchetti ve lo dirò io. Quel disgraziato mise al mondo un libro di versi col titolo di *Postuma* al prezzo di lire tre italiane e il libro, indegnamente, fece fortuna. Un editore pensò allora di contraffare l'edizione e di venderla a miglior mercato. Esaurita la prima falsificazione, ne fece una seconda, e i librai girovaghi la portano in giro e la vendono a buon mercato alle guardie di pubblica sicurezza che hanno istinti letterari. (Sono pochine, ma ce ne sono.)

Il caso di Giosuè Carducci è lo stesso. Le *Odi barbare* facevano meritamente fortuna e furono falsificate e vendute a buon mercato.

Il caso di.... Lasciamo andare, poichè i casi sono infiniti.

Per tornare a quel povero Lorenzo Stecchetti, cui voglio un bene grandissimo, vi dirò che appena se ne accorse, s'informò, e seppe nome, cognome, patria, età, insomma le *generalità* del suo ladro. Ma siccome lo seppe, come accade sempre, sotto il sigillo di confessione, non potè citare testimoni. Egli si ricordava benissimo che in Italia c'era una polizia astuta che aveva sorvegliato attentamente la sua porta invece di quella d' un vicino che si querelava di tentativi di furto con chiavi false. Egli si ricordava che chiamato come testimonio in un processo, aveva sentito il Pubblico Ministero leggere *preti* per *poeti* in un'ode della *Polemica*, e gli era toccato di confessare le proprie opinioni politiche e sociali davanti ai giurati come se fosse lui l'accusato. Indusse non ostante l'editore delle cose sue a ricorrere ai magistrati.

Non solo tutto questo è vero come il vangelo e forse più, ma dopo gli accadde quel ch' è narrato nel vangelo. Anna lo mandò a Caifa, Caifa ad Erode, Erode a Pilato e così via. La Questura, la Procura e il resto si rimandarono l'una coll'altra il povero editore, al quale furono fatte stendere querele, istanze, ecc. Chi sa quanti quintali di carta furono scarabocchiati!

Uno di questi procuratori del re, in una città lontana di qui quanto Roma, pregato, invitato, spinto anche da pezzi grossi che l'autore e l'editore avevano persuaso, mostrò la buona voglia di far qualche cosa, ma disse chiaro che se l'editore non indicava chi era il contraffattore e chi vendeva le edizioni contraffatte, sarebbe stato tempo perso. E infatti, se non si sa contro chi procedere, come si fa a procedere? Il desiderio dell'egregio magistrato era giusto: ma pel ladro di dieci galline non si chiese ai derubati altrettanto. L'applicazione di questo nuovo canone di procedura condurrebbe a questo, che se l'assassinato non rivela il nome dell'assassino, non si potrà fare il processo: e in certi casi gli assassinati hanno delle forti ragioni per non rispondere.

La quistione sta qui; che mentre pel furto di dieci galline si procede d' ufficio, si mette in moto la pubblica sicurezza, s'incomodano i giurati con orazioni ciceronianissime; pel furto invece di diecimila lire fatto ad uno che ha il difetto di scriver versi (pare che i *pennaruoli* siano amati come li amava il re Bomba) bisogna che il derubato sporga querela e denunzi da sè stesso i rei, altrimenti i magistrati hanno diritto di sorridere o di scherzare. Ora, non vorrei parere adirato, ma con tutta la freddezza possibile debbo dire che questa è una vergogna, non solo per quelli che sorridono e scherzano, i quali hanno tutti i diritti di non prendere sul serio altro che il ventisette del mese, ma pel nostro paese tutto che si vanta d'esser colto e lascia che simili delitti si compiano impunemente.

Non crediate che il dispetto mi faccia uscire dai gangheri. Parlo tranquillamente e noto che il De Amicis ha protestato energicamente in molti giornali, che il Carducci e lo Stecchetti sporsero querela, presentarono esemplari delle falsificazioni commesse a loro danno, fecero insomma più di quel che si domandi per far capire ai magistrati che fu commesso un reato.... Ebbene, mentre i querelanti offrivano come saggio ai magistrati gli esemplari delle falsificazioni, i magistrati, con tutti i mezzi di azione di cui dispongono, non sono riusciti a sequestrarne uno; dico uno solo. Ma dunque le guardie di sicurezza pubblica debbono servire soltanto a votare pei candidati del governo?

Vedete dunque che non è il dispetto che mi fa parlare: oltre all'interesse privato offeso, mi pare che sia in ballo anche un poco l'interesse pubblico. Il pubblico infatti ama e stima le istituzioni a seconda dell'utile che gli fruttano, ed il contribuente in particolare venera la Giustizia, rispetta la Questura e le salaria tutte e due solo perchè gli danno la sicurezza del vivere sociale. Ma quando la Questura ha troppo da fare per le elezioni e la Giustizia pei ladri da polli, tanto che il resto va come va, è ben naturale che la magistratura non sia presa sul serio e le guardie di sicurezza pubblica siano bastonate come bistecche; il che in Romagna accade troppo spesso.

Visto che la polizia era inutile per noi, cercammo di supplirla e molte volte abbiamo detto ai magistrati: "badate; nella tal città un venditore ambulante vende pubblicamente edizioni contraffatte." I magistrati erano subito infiammati dal santo zelo della loro professione e pareva che rispondessero: "Ah! c'è un venditore ambulante, mettiamo a Viterbo, che si permette questo sfregio alle vigenti leggi! Ora vedrà! ora l'avrà da fare con noi!" E qui carta, penna, calamaio, numeri di protocollo, firme, controfirme, lettere di un procuratore del re all'altro, di un questore all'altro, e dopo quindici giorni di tempo, dopo un quintale di carta sporcata e un litro d'inchiostro sparso, si arrivava a constatare colla massima serietà che il venditore ambulante *di cui nella nota a margine segnato* era già partito da Viterbo. Un'altra volta fu comprato un esemplare falsificato nella bottega di un libraio. Si ricorse subito al magistrato il quale prese la cosa a petto e ci si mise con tanta energia che i preliminari furono finiti in una sola settimana e si riuscì a risparmiare una dozzina di chilogrammi di carta. Intanto però la cosa era diventata così nota ai lippi ed ai tonsori che quando la bottega del libraio fu finalmente perquisita si trovò che il libro meno innocente che ci fosse era il catechismo. Il magistrato si adirò giustamente perchè gli avevano fatto scomodare un innocuo libraio. *Amen:* il torto era diventato nostro!

Così tutto è stato inutile e si è dovuto venire al punto di far concorrenza ai ladri vendendo la roba a un prezzo derisorio. E poichè oramai l'edizione a buon mercato è tutta smaltita, ne farò un'altra a miglior mercato ancora con una prefazione davanti, ornata dei nomi, cognomi e connotati di tutti quegli egregi uomini che si sono degnati di scriver tante lettere d'ufficio a proposito di un reato che non poterono scoprire benchè fosse consumato e si consumi ancora sulle pubbliche piazze. Noterò come in Italia si spendano più di ottanta milioni all'anno tra il Ministero di Grazia e Giustizia e quello dell'Interno, e che quando un autore è leso ne' suoi interessi, come il De Amicis, trova più naturale ricorrere all'Associazione della Stampa che alle autorità che costano ottanta milioni: e finirò notando che se quel che si chiama *il prestigio dell'autorità* scade tutti i giorni in Italia, la colpa non è tutta di quelli che mettono l'autorità in burletta, ma anche dell'autorità stessa che si diverte a farcisi mettere.

Poichè alcuni fatti audaci hanno attirato l'attenzione del pubblico sopra le falsificazioni che si commettono impunemente in Italia e poichè i giornali hanno gridato all'autorità che bisogna provvedere, vi dirò io quel che accadrà. Il Ministero scriverà una circolare ai Procuratori generali perchè veggano, ecc. ecc., e la circolare sarà stampata in tutti i giornali officiosi. Il Procuratore generale la trasmetterà ai Procuratori spiccioli raccomandando loro, ecc. ecc. Questi alla loro volta.... Insomma tra carta scritta e carta stampata si consumerà qualche centinaio di lire e tutti pari. A far molto, qualche venditore minchione le farà tanto grosse che per forza bisognerà sequestrargli la mercanzia e farlo condannare a due lire di multa con una requisitoria dove sarà constatato che la vigile giustizia protegge i diritti di tutti e che non è poi vero che di certe cose non si occupi affatto.

Mi pare dunque che il De Amicis abbia mostrato troppa ingenuità protestando con tanta energia. Egl fa vedere di conservare ancora troppe illusioni per un uomo che ha viaggiato e conosciuto il mondo come lui. Crede dunque ancora a tutte quelle frasi fatte che si leggono ne'giornali, che si sentono nelle Camere e nei Tribunali, come "la santità, l'inesorabilità, la severità della Giustizia, l'oculatezza, la perspicacia della polizia giudiziaria" ed altre belle cose? Sono cose che si dicono così per dire e tutti sappiamo oramai quel che valgono. Io ho giuocato al tresette quasi tutte le sere per un anno intero con un Sostituto Procurator Generale, e quando nell'aula della giustizia lo vedevo in toga con tanto di fascia e di berrettone e sentivo che gli davano del rappresentante della legge e qualche volta dell'Eccellenza, non potevo dimenticarmi che al tresette era una sbercia di prima qualità. Così quando sento dire tutte queste bellissime cose a proposito della Giustizia e della Polizia, mi ricordo che tutte le cose umane, anche le guardie di pubblica sicurezza, sono imperfette e che io non ho potuto otte-

[1] Proprietà letteraria. È vietata assolutamente la riproduzione di queste Conversazioni letterarie di L. Stecchetti.

Il ponte dei Sospiri, nel giardino.

Il castello veduto dal mare.

Facciata del castello.

IL CASTELLO IMPERIALE DI GATSCHINA, ATTUALE RESIDENZA DI ALESSANDRO III. (Da schizzi del nostro corrispondente speciale).

La spedizione francese a Tunisi. — La strage di Bem-Bachir, 30 aprile 1881. (Dallo schizzo mandato dal sig. Nicola Lazzaro).

nere che i miei diritti siano tutelati e che siano puniti coloro che li offesero.

Faccia come me l'egregio De Amicis. Si contenti che la Questura gli fa la guardia al pollaio e che, in caso, i giudici, i giurati, il Pubblico Ministero e il resto, puniscono chi gli rubò le galline. Non sia indiscreto e non chiegga alla magistratura più di quel che possa dare. Io, per cacciare il malumore che qualche volta m'invade in faccia a certe enormità, mi distraggo raccogliendo molti casi che illustrano "la santità, l'inesorabilità, la severità ecc. della Giustizia." Da quella Antologia si vede chiaro come noi ci contentiamo spesso delle parole e poco dei fatti. Vuole il De Amicis collaborare con me a questi *Fasti?* Se il procuratore del re ce li lascierà stampare, gli assicuro che saranno un bel libro.

LORENZO STECCHETTI.

IL SALON DEL 1881

LA SCULTURA.

Avanti di cominciare ad esaminare qualche lavoro fra i migliori esposti al Salon nella sezione della scultura e di entrare in speciali apprezzamenti, credo cosa ben fatta lo stabilire la posizione della nostra scultura di fronte a quella francese; non crediate però che ciò richiegga un lungo esame e uno studio minuzioso, no; è tanta la differenza esistente fra le due scuole che un rapido colpo d'occhio basta a formarsene un criterio esatto.

Qui sono costretto a deporre quanto è in me di italiano e a rammentarmi che in questo momento è anzitutto il critico d'arte che deve parlare schiettamente, poichè il confronto è punto favorevole alla nostra Italia, ed io sono ben lontano dal nascondermi tutta l'importanza del male e dal nasconderla a chi ha la compiacenza di leggermi.

Cercherò invece, senza nulla esagerare, di metterlo tutto quanto allo scoperto, questo male, e se per caso il toccare senza tanti riguardi e colla mano fredda del medico una piaga così sanguinosa inasprisce il dolore, non si pensi che io l'abbia fatto per il barbaro piacere di sentire urlare e di vedermi mostrare i denti. l'ho fatto perchè additando e circoscrivendo la parte offesa sia più facile l'apporvi un rimedio efficace.

Noi italiani ci siamo rassegnati a perdere il primato nella pittura, e non so se sia più grave il perderlo o il rassegnarvisi, ma è con orgoglio che affermiamo tenere ancora alta la bandiera della scultura: meno orgoglio e più occhio, cari fratelli! venite a Parigi, fate un giro al Salon e per poco che abbiate coscienza vi accorgerete che ciò che stringevate come una bandiera non era altro che un troncone di asta qualunque, il resto se lo era portato via il vento mentre dormivate sonni tranquilli sugli allori raccolti da Canova, Bartolini e Duprè. Venite a vedere quanto sono meschine e grette le belle stoffe, i leggerissimi nastri, i fragranti fiori delle nostre statue che pure hanno costato tanto sudore ai vostri abili lavoranti, venite a vedere come sono ridicoli i giochi di trapano ai quali date il pomposo nome di statue, in confronto della linea grandiosa e severa, delle forme semplici e classiche, della esecuzione calma e sobria delle sculture francesi; osservate, imparate e uscite una buona volta da cotesta sonnolenza che vi fa tanto torto e che smentisce per causa vostra quel santo amor di patria che ci ha resi liberi e indipendenti.

Mi accorgo che le mie parole sono un po' dure per molti e veggo colla coda dell'occhio più d'uno dei nostri scultori, adirato, ringhioso e minaccioso, ma, vi prego, non vogliatemi male se sono stato tanto sincero e persuadetevi che se soffrite voi nel leggere queste pagine, molto soffro anch'io nello scriverle, poichè sotto la ruvida buccia del critico batte un cuore italiano, adoro la mia terra e darei tutto il mio sangue goccia a goccia per vederla, non solo una e forte, ma superiore a tutte le altre nazioni almeno nell'arte di cui fu fortunata madre e nutrice fin dai più remoti tempi.

Tendiamoci dunque la mano in segno di pace, stringiamoci uniti e concordi intorno a quel troncone d'asta, lavoriamo, facciamo in modo che il nostro bel sole, invece di addormentarci, scaldi in noi quell'ingegno spontaneo di cui natura ci ha largamente regalati, correggiamola, freniamola con degli studi serii e se riusciremo a ricostituire tutta intera e a rendere temuta e rispettata la bandiera della scultura, ci rassegneremo con meno amarezza se non potremo ricuperare quella perduta da molto tempo e passata in mani più fortunate.

Dopo quanto ho premesso è inutile dire che la scultura francese di genere non è rappresentata al Salon per la semplice ragione che non esiste, non piace, e non si crede possibile.

Il marmo è duro, ci sopravvive e non vogliamo che i nostri posteri ridano di noi: questo è il ragionamento che pare si facciano i francesi, ed è per questo che affidano al marmo e al bronzo non le fantasticherie ispirate dal fumo della sigaretta, non l'impressione di un *pied mignon* di una ballerina, nè la riproduzione di impudiche e provocanti nudità esposte da qualche sgualdrina mascherata; ma un concetto serio, nobile e dignitoso e tale da non doverne arrossire e da sfidare il giudizio delle future generazioni.

Le Paradis perdu di Gautherin, è il più bel pezzo di scultura esposto quest'anno. Adamo ed Eva di grandezza maggiore del naturale formano un gruppo di linee grandiose e semplici alla Michelangiolesca; la musculatura non è esagerata, ma intesa largamente, e largamente pure sono interpretate le forme gentili e maschie, nel tempo stesso, della donna la quale con atteggiamento vero ed espressivo si stringe accanto al suo complice, diventato unico suo sostegno e protettore. L'espressione dei volti non ha nulla che fare con quelle smorfie di terrore che ho visto fin qui adottate per questo soggetto, ma è vera e vi si legge più il dispiacere di aver dispiaciuto al Signore che quello più materiale di aver dovuto abbandonare il loro luogo di delizie.

Il Gautherin è giovane, ma ha saputo con questo ammirabile gruppo mettersi allato dei primi scultori francesi, e se non abbandonerà, come spero, il sentimento del bello e del vero unito ad una certa serietà di concetto e classicità di manifestazione, si formerà presto un gran vuoto attorno a sè, poichè fra i giovani scultori nessuno possiede tanta forza e tanto talento.

Se mi sono fermato a lungo sul gruppo di Gautherin l'ho fatto perchè caratterizza meglio di ogni altro la scuola francese ed è nel tempo stesso il miglioro lavoro di grande scultura esposto quest'anno al Salon.

Il Barrias ha un gruppo colossale per un monumento rappresentante la difesa di Parigi nel 1870; è un gruppo in cui non manca nè vita, nè grandiosità, nè nessuna delle qualità richieste dalla scultura monumentale e che non farà che accrescere la fama del suo autore, il quale espone pure una statua in bronzo di Palissy di non minor merito e bellezza.

Il Dellaplanche ha una statua-ritratto dello scrittore Auber di molto pregio e, credesi, di molta somiglianza.

Il Vasselot espone *Le matin* e *Le soir* che sono due buone statue in marmo; interessante e simpatica è la *Mignon* di Alyelin, ben trovata una statua dell'*Agriculture* di Aubè, degno di nota un gruppo di Carlier rappresentante un uomo che combatte con un orso avanti l'età della pietra, e tanti altri gruppi e statue di autori differenti che è inutile enumerare o per lo meno poco interessante per chi vive lontano da questo centro d'arte. Vi sono ancora quattrocento ritratti quasi tutti buoni, e fra i quali molti eccellenti.

Non voglio finire questi pochi cenni sulla scultura senza una parola d'elogio per molti patrizi francesi ed esteri i quali, sebbene ricchissimi, studiano la scultura con raro amore e per unica soddisfazione del loro amor proprio. Fra i migliori di questi artisti signori — da non confondersi coi nostri dilettanti — figura Bivort di Bruxelles, il quale è giovanissimo, allievo da poco tempo del celebre scultore Lanzirotti, ed espone una bella testa di studio improntata con vera maestria.

LATINO.

Gli Eccetera della Settimana

L'arcivescovo di Milano e il suo giubileo. Tre banchetti e due Conferenze. — Giacosa e Bonfadini. — I forestieri a Milano. — Il nuovo Ministero vecchio. — Berti e Paisiello. — Il generale Ferrero e le sue 150 casse.

Nella lunga serie degli arcivescovi di Milano se ne contano parecchi illustri, moltissimi galantuomini. Gli illustri nella storia lasciamoli in pace: non ho punto l'intenzione di venirvi a dire oggi chi fosse Sant'Ambrogio o San Carlo Borromeo o Alberto da Casale, durante il cui arcivescovato fu incominciata la fabbrica del Duomo nel 1386.

Quelli dei tempi nostri, se non illustri, sono stati brave persone ed hanno saputo farsi amare e stimare in momenti ne'quali non tirava un vento molto favorevole per gli abiti talari. Il cardinale Gaisruck, venuto a Milano in tempi ne'quali l'essere austriaco non era una buona raccomandazione, si affezionò il popolo con le sue maniere franche e spregiudicate: un prete così non l'avevano visto mai. Avrebbe voluto andare al teatro, come ci va adesso monsignor Strossmayer primate di Croazia, ma lo persuasero a non farne nulla, perchè l'arcivescovo al teatro avrebbe scandalizzato. Si faceva portare in carrozza fuori di porta, un par di miglia lontano dalla città scendeva, e adattata una pipa ad un lungo cannello di ciliegio di Ungheria, che gli serviva apparentemente da bastone, si abbandonava senza etichetta al piacere di fumare all'aria aperta. Se passava qualche contadina la pigliava per il ganascino senza ombra di malizia e con un sentimento tutto paterno. Nemico della pompa e delle cerimonie si faceva portare il pranzo da un trattore di Piazza Fontana: perciò lo dicevano avaro; ma quando morì non gli trovarono un soldo messo da parte e si seppe che spendeva quasi tutto il suo in elemosine.

A rendere celebre il nome di monsignor Romilli basterebbe il rammentare quello che tutti sanno, cioè che le feste fatte per la sua nomina e per andarlo ad incontrare furono il primo principio dell'agitazione che doveva terminare colle gloriose cinque giornate.... e col relativo monumento secondo il progetto di Achille Grandi. La rivoluzione italiana del 1848 cominciò colle grida di *Viva l'arcivescovo Romilli, Viva Pio IX!*

Monsignor Luigi Nazari de'conti di Calabiana, nato a Savigliano nel 1808, ha dato il suo nome ad una pagina della storia del Parlamento Subalpino, che è gran parte della storia del risorgimento italiano. Era vescovo di Casale e senatore del Regno, quando discutendosi in Senato l'incameramento de' beni ecclesiastici, monsignor Nazari propose un'offerta di 900,000 lire per aumentare le congrue de'parrochi purchè fosse abbandonato il progetto. Il conte di Cavour trovando il Re non contrario all'offerta del vescovo di Casale dette le sue dimissioni da presidente del consiglio: poi, pregato da Vittorio Emanuele, rimase in ufficio e si continuò la discussione della legge in Senato.

Monsignor Nazari aveva creduto in quel modo di conciliare gli interessi della Chiesa con quelli dello Stato. E se il conte di Cavour vivesse ancora sarebbe amico di monsignor Nazari arcivescovo di Milano dal 1868 e gli avrebbe mandato da Roma un telegramma gratulatorio, come re Umberto gli ha mandato il gran cordone dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Non s'era mai visto celebrare giubileo arcivescovile con maggior pompa di questo, nè con maggior frequenza di popolo, mosso non da spirito clericale, ma da affezione e da stima per il successore di Sant'Ambrogio. Non avevo mai visto il Duomo tanto affollato come domenica: non avevo mai visto diciotto vescovi d'una sola provincia coi loro abiti sacerdotali carichi d'oro e di ricami, intorno ad un altare.

Monsignor arcivescovo, in mezzo a tanta solennità della quale era il protagonista, aveva l'aspetto non studiatamente modesto ma soddisfatto; senza vanità nè alterigia, si dimostrava riconoscente a tante dimostrazioni d'affetto e lo ha detto in poche parole, delle quali gli improvvisatori di brindisi eterni dovrebbero meditare l'efficace semplicità e la concisione. Monsignor Nazari è stato accompagnato in trionfo all'arcivescovado: i preti di campagna hanno profittato dell'occasione per venire a Milano ed andare a vedere l'Esposizione con le loro Perpetue, ed hanno trovato che tutto andava per il meglio nella città che ha il migliore dei vescovi e il più ameno de' sindaci; nel paese dove se non fiorisce l'arancio prospera il gelso, e i banchetti si succedono e si rassomigliano.

* *

Nella settimana abbiamo avuto tre banchetti e due conferenze.

Volendo anteporre il nutrimento dello spirito a quello

della materia bisognerebbe cominciare col dire delle conferenze. La prima l'ha data al teatro de' Filodrammatici Giuseppe Giacosa, a benefizio degli orfani di Roberto Sacchetti. Giuseppe Giacosa ha fra gli altri meriti quello di essere un amico sincero e disinteressato. Quando seppe che Roberto Sacchetti era moribondo corse a Roma al suo capezzale e non lasciò quel posto se non quando il povero amico fu morto: ora traverserebbe magari il Niagara camminando sopra una corda, come M. Blondin, per assicurare l'esistenza ai poveri orfani.

Fortunatamente la sua conferenza ci procurò un'emozione molto più dolce di quella di un *tour de force*. Chi conosce Giacosa solamente di vista e rammenta la sua testa quadra piantata solidamente sopra un collo taurino e due spalle da alpigiano, non crede forse che il poeta della *Partita a scacchi* possa divertire leggendo. C'è chi s'immagina ch'egli parli italiano con tutta la durezza soldatesca del dialetto piemontese, tanto simpatica in bocca a un capitano di artiglieria, ma disadatta per leggere a un pubblico composto per metà di signore. Giacosa invece legge stupendamente; il prof. Soldatini potrebbe riassumere in due sole righe il suo trattato sull'*arte della parola* esprimendo il *desideratum* di sentir molti, anzi tutti, leggere come Giacosa. Quando si legge bene una bella cosa, il successo è sicuro ed indiscutibile. La conferenza di Giacosa sul *vero in teatro* è un lavoro finissimo dal punto di vista critico e letterario; ha tutto il brio de' più reputati articoli di critici francesi, e tutta la profondità ed il senno di un lavoro lungamente pensato e studiato. La sua prosa era intramezzata di versi e di commedia: abbiamo passato un'ora deliziosa, meglio che a teatro. Se fossimo in Inghilterra o in America, gli impresarii correrebbero a scritturare il Giacosa per andare attorno a fare delle letture, come usava il Dickens. Non dico che diverrebbe milionario come lui, ma almeno non correrebbe il pericolo delle contraffazioni, come correrà la sua conferenza appena sia stampata.

Quanto al discorso, *Sulla caduta dell'ultimo regno d'Italia*, che il commendatore Romualdo Bonfadini ha detto al salone della Patriottica, non basta desiderare di vederlo stampato, come lo sarà, fra gli atti della Società Storica Lombarda. Vado più innanzi, cioè fino allo sperare che il Bonfadini allargando un po' le basi ristrette di un discorso di due ore e pubblicando i documenti nuovi o mal noti de' quali egli deve essersi giovato, stampi un volume intorno al periodo storico, narrando il quale succintamente ha commosso e fatto pensare tutto lo scelto uditorio. Ma conservi tale e quale lo disse il racconto dell'eccidio di Prina, perchè, se altri l'hanno narrato, nessuno lo ha fatto ancora con tanto colorito e tanta efficacia.

Il Bonfadini ha mostrato una volta di più ch'egli è fra i più valenti scrittori nostri. Il suo stile può qualche volta sembrare un po' stile di parata, ma molti veristi in letteratura firmerebbero parecchie pagine del suo recente discorso.

Mi ricordo di aver letto nel 1870 le *Lettere romane*, che il Bonfadini aveva scritte nel 1867 alternando in esse le questioni politiche alle osservazioni del viaggiatore e del moralista. Quel libro mi parve allora il migliore di quanti se ne potessero leggere sullo stesso argomento: ma è molto probabile che moltissimi non l'abbiano letto e siano invece andati in visibilio leggendo la *Rome Contemporaine* dell'About, che essendo stato fino a pochi anni sono un Italofilo di prima forza si diverte ora a dirci quotidiane insolenze nel *XIX Siècle*.

Osservando questa ingiustizia non credo di aver fatta una scoperta... ma *gutta cavat lapidem* e certe cose giova ripeterle. Una volta si diceva che i francesi, anche in letteratura, spacciavano più facilmente la loro merce perchè sapevano darle un aspetto più simpatico. Difatti spesso l'abito fa il monaco ed il signor Oneto di Genova vende gran quantità di sapone soprafino perchè sa rinvoltarlo e riporlo in scatole eleganti come quelle del Rimmel e del Lubin, se non più. Ma anche il libro esce ora dalle officine degli editori italiani elegante e simpatico, e sarebbe tempo che i lettori provassero per la letteratura nostrale quel sentimento di nazionalità che hanno incominciato a provare per il sapone.

***

Ho fatto cenno di tre banchetti, che non sono stati nè saranno i primi nè gli ultimi della serie.

Il primo, in ordine cronologico, fu quello offerto ad Arrigo Boito da alcuni amici ed ammiratori — generalmente questa parola è vuota di senso, ma questa volta è della più sincera esattezza — per il trionfo del suo *Mefistofele*: promotori Emilio Treves, Aldo Noseda e Leopoldo Bignami. Si pranzò sotto una delle tettoje del giardinetto delle palme, fra il palazzo del Senato e i Boschetti. I commensali erano 78: si conoscevano tutti se non per formale presentazione, almeno per nome, per vista, per omogeneità d'idee e di aspirazioni. L'ambiente non poteva essere più simpatico e la media dell'ingegno e della coltura, calcolando l'uno per l'altro, non poteva arrivare ad un grado superiore. Maggioranza d'artisti, letterati, poeti, giornalisti, con qualche notabilità del mondo aristocratico, qualche campione della grossa banca, alcuni rappresentanti del foro, ed un conte Belinzaghi sindaco di Milano, esemplare unico di un tipo speciale che ha punti di contatto con molti altri generi e specie, ma non ha chi possa fargli il *pendant*. Si fecero brindisi; ci furono delle sincere commozioni e delle vere lagrime, colle quali il buon Faccio allungò il suo Sciampagna quando Boito lo ringraziò della valente cooperazione e tutti applaudirono.

Però fu dimenticato un brindisi e mi sento voglia di riparare a tale dimenticanza. S'io avessi avuto voce in capitolo avrei bevuto a chi ha dato per anni ed anni un nobile esempio di amore fraterno, aiutando e confortando Arrigo Boito nella lotta che doveva procurargli poi un completo e duraturo trionfo; avrei bevuto a Camillo Boito che seduto in fondo alla tavola godeva della gioia del fratello e faceva di tutto per passare inosservato e dimenticato.

Bell'anima d'artista anche quella.... a cui hanno fatto rimprovero di possedere la più bella qualità dell'uomo: il carattere.

Andiamo avanti co' banchetti. Il secondo è stato quello del ridotto della Scala, offerto per sottoscrizione ai promotori ed organizzatori dell'Esposizione. Brillat Savarin, considerando un pranzo dal punto di vista gastronomico, dice che non si può essere più di 12 a tavola. Al ridotto della scala erano 218: non c'è da meravigliarsi dunque se ci fu un po' meno d'ordine: diciamo pure anche un tantino di confusione. Poi è molto difficile che fra 218 persone appartenenti a diverse professioni, a diverse classi, a diverse *coteries*, ci possa essere quella franca e schietta cordialità che lega insieme uomini avvezzi a trovarsi in un campo neutro com'è quello dell'arte. Tutto ciò non ha impedito però che il pranzo riuscisse benone, e che, data la via ai brindisi, non si parlasse per un paio d'ore. Di farvi qui la lista degli oratori proprio non me la sento: parlarono fra gli altri il marchese Trotti, il sindaco, il senatore D'Adda, Ettore Ponti che, abbandonato dal comitato alle ire e alle esigenze de' giornalisti come Daniele nella fossa de' leoni, ha finito per farci l'abitudine e sarebbe capace di venire a fare il giornalista anche lui, se non fosse afflitto da una malattia incompatibile col giornalismo: quella d'essere milionario. Emilio Treves — e due! ma non ci ho proprio colpa! — fece gli elogi del comitato e rammentò un assente per modestia, l'architetto Ceruti, andato via da Milano per non assistere ad un pranzo nel quale si sarebbero certo cantate le sue lodi in tutti i toni..... non compresi quelli che domenica sera prolungarono fino alle 2 dopo mezzanotte il Sabba classico del *Mefistofele* e vollero dimostrare con relativa saetta quanto sia fatto scrupolosamente il servizio di sorveglianza alla Esposizione.

Terzo ed ultimo banchetto, quello offerto mercoledì dalla Società Storica Lombarda al comm. Bonfadini per la sua splendida conferenza. Lo cito *per memoria* come si citano certe cifre ne' bilanci. Fu un'adunanza seria di uomini serii e altrettanto dotti, molti de' quali d'illustre nascita. È naturale difatti che la storia sia studiata con amore da' discendenti di quelli che hanno saputo farcisi un posto.

***

La carta mi sparisce sotto la penna ed ancora non sono uscito dalla cinta daziaria di Milano. Ma perchè dovrei andarmene quando gli altri vengono? non è forse a Milano, all'Esposizione o alla Scala, che s'incontrano persone d'ogni provincia che non si son viste da un pezzo?

Entrate al Cová all'ora della colazione, o la sera, se è tempo buono, nel giardinetto, e troverete subito da mettere insieme una rappresentanza italiana completa. Trovate signore fiorentine, ferraresi, veneziane, genovesi, torinesi, artisti di tutti i paesi, deputati di tutte le provincie che profittano dello sciopero ministeriale, dilettanti di scherma dell'alta e della bassa Italia venuti qui per il torneo internazionale. Roma non ha mandata ancora nessuna delle sue belle ed aristocratiche dame; ma ha mandato qui un suo consigliere comunale, un *pater patriae*, Pietro Cossa, l'autore del *Nerone*, sempre più *dandy* un giorno dell'altro, che accompagna la signora Virginia Marini alla Esposizione di belle arti con un *lorgnon* all'occhio destro.

Anche la diplomazia fa le sue giterelle a Milano: nei viali de' Boschetti ho veduto prima il colonnello Ripp addetto militare dell'ambasciata austro-ungarica; poi il colonnello Garcia y Angulo, addetto navale della legazione spagnuola, ed il visconte Carvalho y Vasconcellos ministro di Portogallo con la sua signora, che oltre al merito di essere moglie di un diplomatico e pari del regno, ha quello di essere un bellissimo tipo di lusitana.

E il vedere che la gente lascia Roma per Milano non mi riempie di stupore nè di meraviglia. La "stagione" primaverile, appendice della invernale, è definitivamente terminata alla capitale; i forestieri sono partiti; Sua Maestà la Regina è andata a Capodimonte. Non c'è proprio più nulla da fare, da discutere, da osservare. Non c'è più neppure la crisi perchè il Ministero nuovo è fatto.

***

È fatto.... ma non c'è neppure bisogno di presentarvi i ministri perchè è un Ministero nuovo fatto di roba vecchia, come certe stoffe che si vendono a prezzi vilissimi perchè son fatte tutte di stracci raccattati in terra da' cenciaiuoli. Fanno figura il primo giorno, ma si strappano subito. Il Ministero farà altrettanto: se non si strappasse la stoffa si strapperebbero le cuciture fatte alla peggio per metterlo insieme.

Dicevano che le nove muse ministeriali sarebbero diventate dieci: ne avrebbero aggiunta una dandole la soprintendenza delle poste e dei telegrafi, ed assegnandole come attributo mitologico la uniforme dei fattorini del telegrafo. Ma gli uomini politici a' quali è stato offerto questo posto di musa l'hanno rifiutato sdegnosamente, forse per paura che il nuovo portafoglio potesse essere scambiato per una bogetta da procaccino rurale, *el cavallant* di Carlo Porta.

La Camera si è aperta malinconicamente come si aprono que' tali teatri de' quali si sa già, prima dell'apertura, che i cantanti sono sfiatati e l'impresa finirà per fallire.

Non vorranno passare per nuovi, spero, nè il Depretis, nè il Mancini, nè il Baccarini, nè il Baccelli, nè il Magliani, nè l'Acton, nè lo Zanardelli di dolorosa memoria. Domenico Berti potrebbe passare per nuovo, come il *Barbiere* di Paisiello, perchè non è stato in scena da un pezzo. Ma quando è stato in scena con Ricasoli o con Rattazzi, non ha mai fatto furore. In questo mondo ognuno ha la sua missione: quando Domenico Berti ha scritto intorno alla vita di grandi uomini come Galileo, come Copernico, come Giordano Bruno, come il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, s'è fatto onore. Quando ha voluto parere egli stesso un grand'uomo gli è sempre accaduto di pigliare una cantonata.

Del generale Emilio Ferrero la ILLUSTRAZIONE ha già detto qualche parola quando, fatto ministro alla morte del generale Milon, partì per Bari dove lo sorprese la prima crisi ministeriale. Il generale Ferrero dimostrò molto coraggio nella avversità: la crisi non lo turbò ed egli continuò imperterrito a vigilare le centocinquanta casse colle quali ha portato a Roma i suoi mobili ed i suoi arredi. Tale fermezza ha avuta condegna ricompensa: il generale Ferrero è stato conservato al suo posto ed obbligato ad accettare 10 milioni di più ch'egli aveva dichiarati non necessarii per il suo bilancio. Son fortune che non capitano a tutti i ministri.

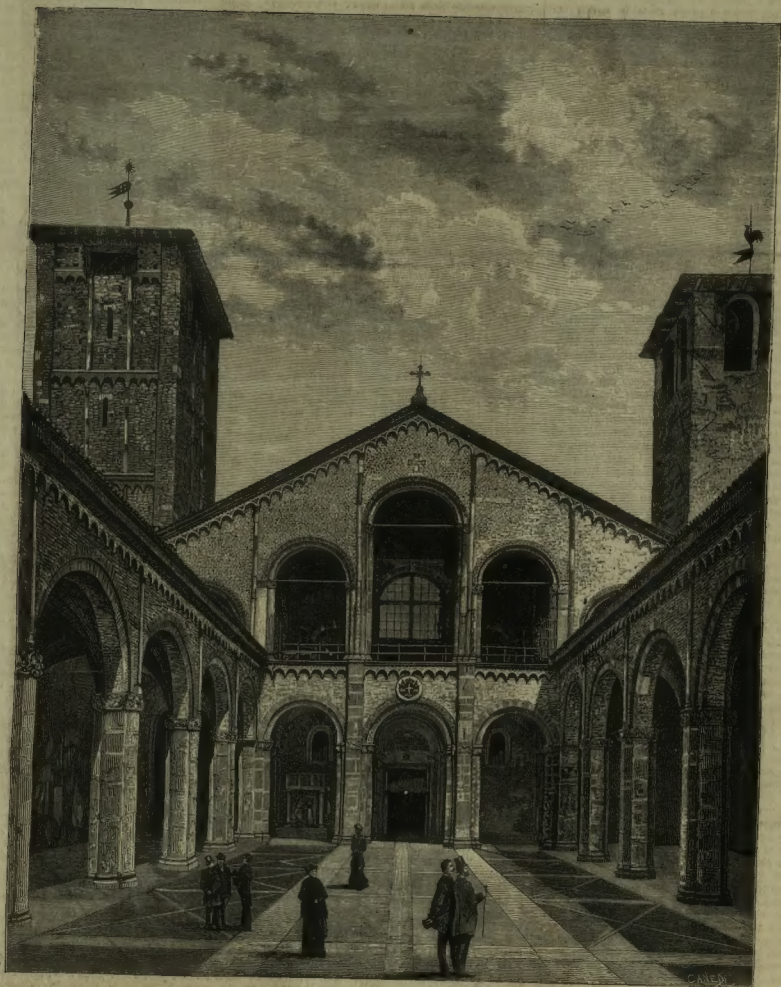
Quando ero alla scuola militare di Modena — sono stato anch'io a scuola benchè qualche volta non paia — mi mandarono un giorno in prigione perchè avevo risposto male ad un professore di lingua italiana, a proposito di una citazione di Machiavelli ch'egli attribuiva al Guicciardini. Quando si esciva di prigione bisognava andare a ringraziare il generale della punizione. Uscii insieme ad un allievo che aveva fumato in camerata e letto un romanzo in studio. Il generale Ferrero che comandava la scuola, me ne ricorderò sempre, fece a me il discorsetto pei pericoli del fumare a letto ed al mio compagno quello analogo al rispetto dovuto ai professori borghesi. Siccome il fumatore era recidivo mi toccò una lavata di capo veramente severa.

Ho capito adesso che la facilità del prendere equivoci simili è una debolezza innata ed innocente del generale Ferrero. Non bisogna fargliene colpa e se ha accettato i dieci milioni vuol dire che probabilmente li avrebbe presi anche prima... se glie li avessero dati.

Cicco e Cola.

NECROLOGIO.

— Del *conte Arese* pubblicheremo nel prossimo numero il ritratto e la biografia.

— Un altro nostro egregio collaboratore, il pittore *Carlo Soave*, è morto a Torino. Non aveva che 37 anni. Ad attestare il suo ingegno restano non poche tele, bellissimi affreschi nel palazzo della Cisterna, dimora del duca d'Aosta, e moltissimi disegni nel *Pasquino*, nell'*Illustrazione* ed in altri giornali.

Milano. — L'atrio della chiesa di Sant'Ambrogio. (Disegno del signor Fecli).

Milano. — Cortile dell' Ospitale Maggiore. (Disegno del signor Feoli).

IN TUNISIA

V.

ALLA FRONTIERA ALGERINA.
I KRUMIRI. — UN PRANZO ARABO.

Appena a cavallo, eccoci innanzi una tenda; vi sono dentro due arabi, entrambi seduti a cavalcioni. Al collo hanno un cerchio di ferro, cui è attaccata una catena, che a sua volta è conficcata nel suolo in modo da rendere impossibile che l'uomo s'alzi. Può allungarsi in linea orizzontale, levarsi mai. Chiesi e seppi ch'eran due ladri della tribù, presi sul fatto la mattina, immediatamente giudicati e condannati dal Caid.

Tre donne stavano in prossimità della tenda: sembrava miagolassero o pur piangevano. Erano le mogli dei condannati.

Spinsi il cavallo e non tardammo ad esser fuori del *duar*, in via per la montagna. Dopo un'ora di trotto, eravamo al culmine di Diebel-Chorra e da esso vedevansi altre montagne. Invano cercai scoprir le bianche tende degli accampamenti francesi. Anche il Caid mi parve sorpreso. Uno spahì partì in ricognizione: ritornò poco dopo, dicendoci che nulla più vedevasi, di francesi neanche l'ombra.

La vegetazione su quelle balze è povera cosa, spesso le montagne son nude affatto, e, se coperte d'erba, appena appena è per pascolo. Non un albero, non un fil d'acqua. Madre natura è stata matrigna; l'aspetto generale è desolante, e così proseguendo va per lungo tratto fino al mare.

Ero per ritornare, allorchè la nostra attenzione fu attirata da due cavalieri che venivano verso noi. Erano arabi, ma non mori. Sostammo un po', e non tardarono a raggiungerci.

Appena in vicinanza, Bismark mi si fa all'orecchio e mi mormora:

— Sono Krumiri.

Finalmente! sclamai. Mi era dato veder nel volto due di questa terribile tribù, il cui nome risuona per il mondo intero; le cui depredazioni han servito di pretesto alla Francia per far cosa sgradevole all'Italia.

Cominciamo dal porre in chiaro il nome. L'animale *Krumiro* di cui oggi vanno alla ricerca i francesi, chiamasi veramente *Khmiri*, ed è della razza berbera, quasi vicina ad estinguersi nell'Africa. Son propri della parte settentrionale africana e venivano dalla regione Berbera nel regno d'Adel. Alcuni giornali han fatto dei Khmiri una specie di antropofaghi, di beduini classici, han preteso che andassero quasi nudi, avessero costumi estremamente selvaggi ed in alcune illustrazioni s'è presa una fotografia qualunque d'un tipo eccentrico africano e lo si è battezzato per Khmiri.

Niente di niente, o per lo meno moltissima esagerazione. A me non è riuscito penetrar nei monti Khmiri, ma ne ho avuto lunghe relazioni da persone che vi hanno lungamente vissuto. Abitanti di luoghi aspri e selvatici, il loro carattere si risente del sito in cui vivono. Insofferenti di dominio, subiscono a stento e nominalmente la podestà del Bey di Tunisi, cui pagano, come e quando vogliono, un tributo. Anzi, raccontasi che anni or sono, l'attuale Bey del Campo Sidi-Aly si recò nei monti per incassare il tributo dovuto da più anni; i Khmiri lo fecero entrare e quando fu proprio nel mezzo delle montagne, gli tagliarono le comunicazioni, ed il signor Sidi-Aly, per quanto fratello del Bey regnante, fu abbastanza fortunato di tirarsi d'impaccio senza il tributo.

Rozzi nei modi, amano poco che gli stranieri e sopratutto gli europei gironzino per le loro vette, giacchè capiscono che ogni esplorazione o visita d'un essere civilizzato è un tentativo contro la loro indipendenza. Ecco perchè sono poco ospitalieri. Se la tempesta slancia sulle loro coste un legno, è difficile che se ne salvi nulla. Essi vanno con la teoria che ciò che il mare ha reso, è necessario ritenere, quindi si servono delle tavole, dei ferri, delle mobilie. Non è raro trovare nei *duar*, in prossimità del littorale, alcune abitazioni in legno, fornite di sedie, di sgabelli europei. Sono i prodotti del saccheggio d'una nave, gettata dal furore delle onde su quelle coste traditrici piene di bassi fondi. Gli uomini vengono tenuti prigionieri, fino a quando una carovana, che va alla frontiera, non ve li conduca.

Gelosissimi delle loro donne, è difficile che le lascino andar sole dove vi è possibilità d'incontrar stranieri o beduini d'altre tribù. I Khmiri le accompagnano ed è nelle usanze loro che le donne si rechino al mercato, vendano, contrattino o comprino le mercanzie ed i viveri, e gli uomini assistano impassibili a tutte le discussioni, anche quando escono dal limite della cortesia. I Khmiri non hanno altra missione che far da guardiani muti; e guardano bene. Armati di fucile e di pistoloni, ne fanno subito uso nel caso che qualcuno voglia dalle parole passare ai fatti. Tutto è permesso dire a quelle donne, ma toccarle, no!

Del resto la gelosia è fenomenale in quei popoli barbari, ed essi giungono al punto di non permettere alle loro donne di stare in compagnia intima con altre donne; le relazioni amichevoli bisogna limitarle ad un certo punto, mai l'intimità. A questo proposito vige un uso.... un uso barbarissimo, che la decenza non mi permette di riferire, ma che i lettori di viaggi africani possono indovinare. Infatti questo uso non è strano nei popoli africani e spesso lo s'incontra nei popoli del centro donde sono originari i Berberi.

Le vallate dei monti Khmiri sono fertilissime ed i monti veggonsi generalmente coperti di alberi di alto fusto che vivon da secoli, senza mai esser tagliati. Persone che lunga pezza furono a Tabarka, mi hanno assicurato che facendosi delle vie per quei monti e tagliando i boschi si otterrebbe del legno magnifico ed in quantità straordinaria. La quercia ed il carrubbo crescono con prodigiosa vegetazione e tutta la flora vi è di una ricchezza sconosciuta in altri punti del littorale africano.

Circa la foggia del vestito, essa dal più al meno rassomiglia a quella delle altre tribù beduine. Una specie di peplo tenuto fermo sopra la clavicola sinistra da uno spillone, dalla forma rozza, è tutto il vestire delle donne. Arriva fino al ginocchio e lo si stringe alla vita mercè una cintura di cuoio o di panno piena di gingilli, di pietre false, di amuleti o di coralli. Il resto è nudo. Malgrado siano di religione mussulmana, le donne khmire non usano coprirsi il volto, come d'altronde non hanno tale uso neanche le altre beduine: sul capo portano qualche filo di corallo, qualche vezzo di perle, per tener fermi ed arrotolati i capelli e nulla più. La semplicità del loro vestito è quindi primitiva.

Non così per gli uomini; mi penso non vi sia paese del mondo in cui la differenza fra l'abbigliarsi dei due sessi sia maggiore che in Africa. Notisi che parlo sempre dei due sessi di una stessa tribù e di una stessa religione. Se le donne khmire sono semplicissime, gli uomini rassomigliano ad un armadio. Indossano la giubba, o veste di color rosso o verde, aperta sul petto, la stringono alla cintura con una fascia di stoffa di vividi e caldi colori; in essa mettono due grossi pistoloni, di epoca molto ma molto remota, di quei vecchi arnesi a pietra focaia. Al di sopra un burnus bianco. Non calze, non calzoni; unica calzatura, delle babuccie gialle, verdi o rosse, ferme così al piede, da non cadere neanche nel montare a cavallo.

A differenza degli altri arabi, non adoperano mai il cappuccio del burnus e si limitano ad avere un panno attortigliato intorno la fronte, lasciando nudo il cocuzzolo, senza *fez*, com'è il costume di tutti gli altri mussulmani.

Oltre le pistole, sono armati di fucili, preferibilmente corti, e di grossi coltelli.

La carnagione dei Khmiri è poco bronzina, cioè quasi bianca, ed il loro tipo è dei più severi, come dei più maschi dell'Africa.

Io restai lunga pezza a guardare i due individui, mentre parlavano con Sut-Erati; potei quindi osservarli in tutti i particolari. Ove non arrivavo a capire, mi faceva spiegare da Bismark. Dopo un colloquio abbastanza animato con il *Caid*, i due Khmiri andarono via di trotto, prendendo la direzione dei loro monti, e Sut-Erati, avvicinandomisi, mi fece sapere che i francesi aveano passato la frontiera e marciavano verso la città di Kef.

Ci affrettammo a ritornare al *duar*. Il tempo si faceva oscuro, l'aria era fredda, la notte s'avanzava a grandi passi e tutti gli arabi ritiravano con una certa premura gli armenti e le mandre. Il silenzio profondo era di tratto in tratto rotto dal nitrir d'un cavallo, dal belar d'una pecora, dal mugghiar d'una vacca o dall'abbaiare di un cane. La voce umana non si univa a quella degli altri animali; tuttavia l'uomo interessava più delle bestie. Più noi procedevamo verso il *duar* e più incontravamo arabi che stretti nei loro burnus, col viso rivolto all'oriente, si abbassavano, mettevano il volto nel terriccio, e quindi s'alzavano, per ripetere ancora la stessa manovra. Facevan la preghiera della sera e la facevano con tale sentimento religioso da bandire qualsiasi idea di ridicolo o di burla. Si vedeva una convinzione profonda, che comandava il rispetto anche nel più cinico e nel più scettico.

Era già notte quando si giunse alla grande tenda. Il giovane Alì per farmi onore, oltre la solita lampada, avea acceso un lampione e due steariche. Numerosi, gli arabi parlavan sommessi fra loro o in piedi, o seduti sulla stuoja. Alcuni interrogavano uno *spahì*, che nel vederci giungere s'avvicinò a Sut-Erati e gli porse una lettera.

Il Caid l'aprì, la lesse e chiamato Bismark mi fece dire che la notizia dell'invasione francese si confermava e che anzi di buon'ora l'indomani una colonna francese avrebbe occupato Gardimao.

Invero fui poco piacevolmente sorpreso d'una simile nuova. Se si fosse avverata e la ferrovia per Tunisi si fosse adoperata solo pel servizio militare, io mi sarei trovato nell'impossibilità di ritornare a Tunisi. Inoltre, con le calunnie d'ogni sorta che i francesi spargevano a carico di noi italiani, io, pacifico osservatore, avrei corso il rischio di esser preso per un agente provocatore, e, francamente, lo desideravo poco.

Questo ed altre ragioni mi convinsero della necessità di ripiegare alla stazione e quindi servirmi del primo treno ordinario o straordinario in partenza per Tunisi. Resi di ciò avvertito il Caid ed egli mi diede ragione, solo mi pregò di dividere con lui il banchetto serale. Come rifiutarglielo?

Ed eccoci il Caid, i sopracciò del paese, il mio *spahì*, Bismark ed io seduti per terra sopra un poco soffice tappeto, intorno un tavolo. Per fortuna m'ero fornito del mio copertoio da viaggio. Alì recò un tondo di legno ripieno d'una specie di semolina unita a pezzi di pollo lesso. È il celebre piatto arabo chiamato *cuscussù*: sarebbe mangiabile se la semola non fosse impastata con olio stantio e di pessima qualità. Il Caid ne prende con la sua grossa mano una porzione e dà ad ognuno una parte. Così fece anche a me, ma io non potei mandar giù quella roba: appena assaggiatone un boccone, lasciai il resto. Così pure mi accadde per le altre vivande, la *melokia*, la *sciacchesciuka*, piena di pimenti, di peperoni forti, di pepe rosso ed aromi moltissimi, nè tampoco potetti mangiare del *masfuf*, e dell'*asida*, specie di dolciumi, fatti non saprei dir come, ma di un odore poco attraente.

Pare che Sut-Erati capisse dal bel principio che il mio palato europeo mal s'adatterebbe, almeno per la prima volta, alla cucina araba, perchè se agli altri furono dispensate delle focacce cotte nella cenere, per me si era andato alla stazione in cerca di un pezzo di pane regolare e nel mezzo del pranzo mi vidi presentare, sopra un tondino in legno, un bel pollo arrosto. Senza complimenti lo divorai tutto e preso dalla sete dissi a Bismark di darmi la bottiglia che avea in serbo.

Avutala, la sturai e nel mio bicchiere da viaggio offrii al Caid di bere un liquido dal color d'oro.

— È del vino? egli chiese.

— No! risposi io, sapendo come il precetto mussulmano impedisce all'arabo di bere vino: No, Caid, è Marsala!

E Sut-Erati, credendo o fingendo di credere che il vino di Marsala fosse cosa differente dal vino rosso, tracannò d'un fiato il contenuto del mio bicchiere.

Eran circa le dieci, quando il desinare ebbe termine. Ci levammo da sedere, dopo aver bagnato le mani in un recipiente riempito di acqua, che fu portato da un servo a tutti i convitati senza distinzione di razza e di rango.

Appena fuor della tenda, Sut-Erati mi fece dire che se volevo partire i cavalli eran pronti. Infatti un arabo mi presentò un cavallo sellato. Altri furon dati allo spahì ed all'interprete, e preso commiato dal Caid m'allontanai, dopo aver avuto il bacio d'addio da tutti i presenti. Ero commosso dell'accoglienza cordiale che avea ricevuto e delle molteplici espressioni di dispia-

cerò che i miei ospiti esternavano perchè così presto li lasciavo.

Quattro arabi armati di fucile ed anche a cavallo mi seguivano di scorta, altri tre a piedi mi precedevano. Uno di essi portava un fanale. La nostra comitiva avea un aspetto strano. Quegli arabi che camminavano silenziosi avvolti nel burnus ed incappucciati, quel lume opaco mi davano l'illusione di un manipolo di monaci ad un funerale. Quando si passava in prossimità di un *duar* era tutto un baggerio di latrati e di tempo in tempo apparivano sui fianchi delle forme bianche a guisa di fantasime; si avvicinavano, mormoravano alcune frasi sommesse con uno della scorta e si allontanavano. Erano gli arabi a guardia dei *duar*.

In sulla mezzanotte, la bianca costruzione della stazione di Gardimao si mostrò ai nostri occhi: circa una quarantina di carri-bagaglio e carrozze di terza-classe erano sul binario. Uno della scorta spronò il cavallo per avvertire la guardia del nostro arrivo e malgrado ciò, vicini che fummo, mi vidi accerchiato di spahì che col fucile pronto a far fuoco, ci chiesero chi fossimo e donde venissimo. Lo stesso colonnello tunisino posto al comando della stazione ci venne incontro, e soltanto dopo avermi riconosciuto e che lo spahì datomi dal Governo l'ebbe informato della ragione del mio ritorno, egli fece ritirare i suoi uomini e mi lasciò libero il passo.

Da buon colonnello tunisino, egli ignorava del tutto gli avvenimenti della frontiera.

Non starò a dire come passassi la mia notte nella stanza, anzi sul letto di pelli che il colonnello volle gentilmente offrirmi. Malgrado fossi completamente vestito e stretto nel mio mantello, una razza nomade, molto nomade, di arabi saltellanti fece invasione su di me. Impossibile chiuder occhio, e l'indomani, senza aspettar l'arrivo dei francesi, prendevo posto nel primo treno in partenza e ritornavo a Tunisi.

Tunisi, maggio 1881.

NICOLA LAZZARO.

LA STRAGE DI BEN BECHIR.

Circostanze straordinarie ci fanno pubblicare con ritardo il disegno speditoci dal nostro corrispondente speciale su l'unico fatto d'armi — se tale può chiamarsi — che ebbe in Tunisia la colonna francese comandata dal generale Logerot.

La mattina del 30 aprile, due battaglioni francesi preceduti da *gum* (cavalieri algerini irregolari), lasciato l'accampamento di Suk-al-Arba, si recarono a Ben-Bechir per fare requisizioni in danno dei beduini della tribù degli Sheikkia. Questi accolsero i *gum* a colpi di fucile, e ciò bastò perchè il colonnello comandante le colonne ordinasse un fuoco ben nudrito contro i beduini. Sebbene gli Sheikkia fossero poco più di 400, comprese le donne ed i fanciulli, fossero armati di fucili a pietra, ed i due battaglioni francesi numerassero oltre mille uomini armati di fucili a retrocarica, pure il colonnello inviò a chieder soccorso al generale Logerot.

Il nostro disegno è preso appunto nel momento in cui arrivano a Ben-Bechir le nuove forze. 500 *gum* bruciano i *duar* degli Sheikkia ed ammazzano senza misericordia tutti i beduini fuggenti, senza guardar a sesso o ad età. Nel fondo l'esercito francese sostiene i *gum* con viva fucilata.

Risultati della giornata furono: per i francesi un solo zuavo ferito alla gamba, e per i beduini 258 morti, fra cui 77 donne e 15 fanciulli, 14 *duar* bruciati e circa 500 capi di bestiame sgozzati.

Fu questo macello che provocò la lettera d'accusa del fratello del Bey, Sadi-Aly, pubblicata dai giornali politici. I telegrammi di smentita che vi oppose il generale Logerot poterono attenuare ma non distruggere la cattiva impressione suscitata in tutta Europa dal terribile eccidio.

Ben-Bechir è località sulla ferrovia fra Beja e Gardimao.

MILANO

L'ATRIO DI S. AMBROGIO.

Attraversando la piazza di Sant'Ambrogio per visitare la chiesa mi è venuto in mente il giorno 5 aprile dell'anno 397, giorno di Pasqua, quando Milano offriva lo spettacolo di un funerale del quale ci è oggi quasi impossibile immaginare la bizzarra stranezza e la grandiosità.

Era morto il giorno prima Ambrogio, il vescovo più popolare che abbia avuto Milano, e ne veniva traslato il corpo solennemente a quella delle quattro basiliche aperte da Ambrogio che il popolo distinse subito dalle altre, non saprei perchè, col nome di Basilica Ambrosiana benchè fosse dedicata ai santi Gervaso e Protaso, e Ambrogio ne avesse costrutto altre due: S. Celso e S. Nazaro.

Il corteo funebre, oltre al clero, ai grandi ed al popolo in lagrime, — ci riferisce Paolino, discepolo di S. Ambrogio, — era un seguito di matti frenetici e di furiosi lasciati liberi, e allora chiamati ossessi o posseduti dal demonio. Questa turba di dementi d'ogni genere accompagnava il cadavere colle sue strida, e figuriamoci con che salti, lazzi, contorcimenti e boccaccie e visi strani e vesti lacere e travestimenti da forsennati. Dodico questo soggetto al più immaginoso dei nostri pittori di tema storico: c'è da sbizzarrire la fantasia più ardita, più colorita, e più vaga di stranezze.

La basilica Ambrosiana d'allora, quella fatta erigere dal santo nel 387, dovea essere affatto diversa dal Sant'Ambrogio di adesso, ma quale si fosse, l'edificio sorgeva fuori delle mura della città, e primo esposto alle ondate dei barbari che calarono sull'impero romano, che cosa ne facessero i Vandali di Attila ed i Goti di Uraja non è possibile accertare. E sarebbe inutile chiedere delle date precise all'edificio presente, alle forme artistiche diverse del tempio perchè interrogato il muro nulla risponde; e la parlantina archeologica è sovente una specie d'ubbriacatura che può trascinare a dire delle minchionerie, e il caso non è senza esempio, anzi. È però indubitato che partendo dal fondo della chiesa e rinculando verso l'ingresso, i capitelli delle colonne e dei pilastri che prima ricordano ancora delle forme romane, poco a poco imbarbariscono e verso la terza campata non hanno più la menoma traccia delle forme classiche ma ci portano in piena epoca barbarica. Un'altra cosa è certa, che cioè l'arcivescovo Angilberto (824–835) vi facea eseguire il mosaico dell'abside, il magnifico e ricco ciborio, ed il pallio d'oro e d'argento tutto istoriato a sbalzo e decorato di gemme dall'orefice Volvino. Siccome a quei tempi le fabbriche si compievano a rilento, bisogna credere che quando Angilberto pensava a così sontuose decorazioni, il tempio esisteva di già e che la sua forma presente di stile lombardo data dall'ottavo secolo.

Una prova della lentezza delle opere architettoniche a quel tempo l'abbiamo nel fatto che solo più di quarant'anni dopo Angilberto, l'arcivescovo Ansperto compì la basilica facendo fabbricare l'atrio. Se le costruzioni si compivano lentamente, l'arte da parte sua variava così adagio che si riscontrano spesso gl'identici, caratteri artistici in edifizi di data accertata, distanti nel tempo di qualche centinaia d'anni un dall'altro.

L'atrio riprodotto dalla nostra incisione è precisamente l'atrio dell'arcivescovo Ansperto; ma era desso nello stato presente? Io credo che avesse le pareti coperte di pittura, perchè i muri di mattoni non sono di struttura omogenea, ma bensì a mattoni messi a piatto ora a spinapesce, ora di mattoni interi, ora di frammenti, e gli archi alternati di laterizio e di sasso, hanno le pietre non isquadrate in tutti i sensi, nè disposte a giuste distanze simmetriche. Tante irregolarità danno diritto a immaginare che i muri fossero coperti d'intonaco, questo di decorazioni; infatti qua e là rimangono dei tratti coperti di croste d'intonaco e avanzi di pitture, alcune delle quali si possono benissimo attribuire a barbari pennelli del IX secolo e c'è inoltre il campanile più vecchio, quello a destra, che è tutto coperto di chiazze d'intonaco corroso dai secoli.

I capitelli delle arcate di questo atrio sono monumenti importanti d'arte lombarda; sono assai originali, appartengono al tipo della decorazione bestiaria e demoniaca, presentano figure naturali e figure mostruose, aggrovigliamenti e intrecci di corde, fettuccine e viticci, foglie esili spinose d'una vegetazione impoverita e qualche simbolo religioso. Anche questa decorazione ricca non potea esser fatta per spiccare in mezzo a muri di mattoni a tratti irregolarmente annessi e di materiale raccogliticcio.

Quest'atrio è un piccolo museo d'antichità nel quale stanno riuniti dei preziosi avanzi d'arte antica, delle lapidi, dei resti di pitture sovrapposte a strati successivi; si vede sotto l'arcata a sinistra della facciata del tempio, il sepolcro di Candido Decembrio autore di traduzioni dal greco e dal latino, segretario di Filippo Maria Visconti, assunto ad alte cariche nella repubblica succeduta alla morte di quel duca, emigrato a Roma quando, caduta la repubblica, diventò duca Francesco Sforza; storico di quel periodo della storia milanese, autore d'una vita di Francesco Sforza; compreso nei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori e segretario di papa Nicola V. Ottenuta l'amnistia, tornò in patria nel 1477 dove morì quasi appena arrivato.

Dall'atrio passeremo all'interno quanto prima, pubblicandone la veduta.

L'OSPITALE MAGGIORE.

L'Ospitale Maggiore di Milano, che occupa in lunghezza m. 267 e 62 cent., fu costrutto in tre tempi: 1456 a 1590 circa, 1625 a 1749, e 1798 a 1801. A questi tre periodi vanno uniti i nomi dei tre principali autori per mezzo di vistosi lasciti o donazioni, vale a dire: Francesco Sforza duca di Milano, che ne fu anche il fondatore; Giovanni Pietro Carcano patrizio, mercante di lana o banchiere; e Giuseppe Macchi dottore in legge.

La nostra incisione rappresenta due lati verso corte dell'esterno della fabbrica che porta il nome del Carcano, ossia due lati del sontuoso cortile maggiore dell'Ospitale, nel quale si osservano centosessanta arcate al pian terreno con altrettante colonne; in tutto dugento quaranta monoliti di granito. Il progetto è dell'architetto Giovanni Battista Pessina, riveduto da Francesco Maria Richini unitamente a Fabio Mangoni, ed al pittore e architetto Gio. B. Crespi detto il *Cerano*. Il Pessina, come architetto al servizio dell'Ospitale, diresse inoltre e sorvegliò i lavori. Nessuno parlò di lui per quest'opera, prima dell'attuale archivista signor Pietro Cannetta che ha pubblicato quest'anno un'egregia monografia dell'Ospitale; che da qui innanzi farà testo perchè basata esclusivamente sui documenti esistenti nell'archivio, e fatta con somma cura e molto criterio.

Il cortile riescì tanto splendido, massime secondo il gusto dell'epoca, che nel 1649 fermatasi a Milano l'arciduchessa Marianna d'Austria andando sposa a Filippo IV di Spagna, tra le feste colle quali Milano volle solennizzare la sua presenza, essendosi dato un torneo, fu scelto questo cortile per la festa equestre. Non si sa come se ne siano trovati i malati, ma è certo che la regale sposina non vi trovò l'occasione per figurare tra i benefattori del nostro ospitale.

Nello stesso cortile, quando fu fondato in Milano il giuoco del lotto, si facevano le quattro estrazioni annuali alle quali si riduceva allora il giuoco, assai diverso da quello che è ora.

Una curiosità storica riguardante l'ospitale è quella degli oggetti posti sotto la prima pietra di fondazione. Ecco come nel codice di suo pugno, che si conserva nell'archivio dell'Ospitale, ne parla l'Avertino, architetto del primo periodo della fabbrica: "fu tre vasi di vetro, uno pieno d'acqua, l'altro di vino, l'altro d'olio, e io gli ordinai uno vaso di terra in el quale era una cassetta di piombo dove era più cose. Intra l'altre gli era certe mie memorie e teste iscolpite di alcuni degni di fama."

L'Ospitale ha un patrimonio netto di lire 27,116,307 e 37 centesimi: paga annualmente lire 417,720 e 12 centesimi di imposte e tasse, escluse le tasse di successione e di registro; cura giornalmente circa 2000 malati, l'accettazione media è di 60 al giorno, la mortalità di 8. In beneficenza eroga circa lire annue 1,253,105. Con una cucina a vapore, perfezionata ed economica, consuma giornalmente in media 530 chilogrammi di legna; per la farmacia basti dire che in sole bibite rinfrescanti di *semate* consumò nel 1879 chilogrammi 851 di semi di mellone. Nel resoconto del 1878 trovo che furono mantenute 631,105 bocche, e si ebbe un consumo di 21,598 chilogrammi di carne.

Nei sotterranei della chiesa che si vede in fondo al cortile sono deposte le ossa dei caduti nelle Cinque giornate del 1848; undici lapidi commemorano quei morti. Così la pietà e il valore si dan la mano in questo edificio che è una delle glorie milanesi.

Le Mode per l'Estate. (Dal giornale *Margherita*)

Roma. — La caccia alla Volpe. (Disegno del signor conte Lemmo Rossi-Scotti).

LA CACCIA ALLA VOLPE.

La caccia alla volpe è uno degli *sport* prediletti di quella parte della gioventù romana la quale ha la fortuna di dover pensare solamente al modo di divertirsi. Esiste una *Società Romana per la caccia alla volpe*, alla quale sono iscritti circa 200 soci: parecchi altri, specie forestieri andati a Roma a passar l'inverno, vi si iscrivono per una stagione di caccia, che dura dalla fine di novembre alla fine di marzo.

La società provvede coi propri fondi alle indennità da pagarsi a' proprietari de' terreni dove hanno luogo le caccie ed al mantenimento di una numerosa muta di cani, del *master of the hounds*, di due o tre *piqueurs* e de' rispettivi cavalli. È di rito che il *master of the hounds* abbia sempre un cavallo eccellente, veloce e saltatore di prima forza. I cani sono di razza inglese, a gambe corte ed un po' storte, ma velocissimi. Si comprano a gran prezzo; e due anni sono, sviluppatasi una malattia epidemica nei canili della società, ci vollero 18 o 20 mila lire per mandare in Inghilterra a rifornire la muta ridotta a proporzioni meschine.

I cacciatori, vestiti coll'abito rosso tradizionale dei cacciatori inglesi, si riuniscono due volte la settimana, il Lunedì ed il Giovedì, alle 11 antimeridiane, in un luogo designato, distante generalmente dalla città dai cinque ai dieci chilometri. I primi a trovarsi sul posto del *meet* sono i cani col *master of the hounds* e i *piqueurs*. Il disegno del conte Lemmo Rossi Scotti che l'ILLUSTRAZIONE pubblica in questo numero rappresenta appunto la muta de' cani, tenuta in riguardo dai cacciatori stipendiati che si distinguono dal berretto di velluto nero ch'essi portano invece del cappello a cilindro. Più indietro si veggono le carrozze delle signore venute ad assistere alla partenza dei cacciatori; si veggono alcuni di essi già montati in sella o disposti a montarvi. Quando capita una di quelle belle giornate d'inverno, rallegrate da un sole tepido e splendente, come ve ne sono spesso a Roma, il *meet* è molto affollato. La mattina a quell'ora una passeggiata in campagna, in una buona carrozza, è indicatissima dal punto di vista igienico, e ristora dalle fatiche dei balli. Quando tutti sono in sella uno de' cavalieri più esperti, Don Ladislao Odescalchi, il duca di Magliano, don Giulio Grazioli o qualcun altro prende la direzione della caccia. Il *master of the hounds* fa sguinzagliare i cani che si mettono a correre per la campagna e non tardano a scoprire coll'olfatto le traccie di qualche volpe. Allora tutti seguono correndo quella traccia ed i cavalieri dietro saltando le *staccionate*, le macerie di vecchi muri, i fossi e le siepi, finchè la volpe sia presa e raggiunta. Alcune intrepide amazzoni prendono parte a questo virile divertimento, e *Tally-ho*, uno de' cavalli che hanno figurato alle corse di Milano, è il cavallo prediletto di una aristocratica amazzone romana. Quando la volpe è presa ed uccisa, la coda spetta alla signora più vicina, la testa al primo de' cavalieri.

Spesso la caccia dura per delle ore e i cavalieri ritornano la sera a Roma dopo aver fatto inutilmente parecchie miglia di galoppo, ciò che non toglie a nessuno la voglia di ricominciare alla prossima caccia.

NOTARELLE.

— Il prof. Siro Corti non ha mancato, come prevedevamo, di protestare contro l'usurpazione del suo romanzo *Maria* a cui si è tolto il nome suo, per darlo ad altri, commettendo due birbonate in una volta. Egli si è rivolto all'Associazione della stampa, perchè prenda le misure opportune per proteggere i diritti degli autori.

— Le poesie di De Amicis piacciono molto anche fuori d'Italia. Nel giornale quotidiano di Parigi *le Parlement* abbiamo letto un ampio studio di Ed. Rod, che traduce anche alcuni dei versi; e nella *Frankfurter Zeitung* una bella appendice di Alfredo Friedmann. Il critico francese inizia così uno studio sugli scrittori moderni d'Italia; e il critico tedesco parla anche di Praga e di Giacosa, rallegrandosi del nuovo slancio preso dalla lirica nel nostro paese. Sulla porta del Parnaso germanico, egli scrive, si può mettere il motto di Dante: "Lasciate ogni speranza o voi che entrate"; su quella del Parnaso italiano, il motto citato da Lessing: *Introite, nam et hic Dii sunt.*

— Segnaliamo però un eccellente articolo del signor L. Carnevali che nella *Gazz. di Mantova* considera il De Amicis da un lato solo, cioè come poeta della natura.

— La colossale fabbrica di cannoni Krupp in Essen (Baviera) ha tanto da fare, che dovette portare il numero dei suoi lavoratori in questi giorni alla bagattella di 13,000; per cui è da ritenersi che sia la fabbrica più grandiosa ch'esista, non solo in Germania, ma in tutta Europa. Lo Stabilimento occupa un'estensione di terreno di oltre 10 chilometri quadrati.

RACCONTI E NOVELLE

VIOLAZIONE.

(Continuazione e fine, vedi il numero precedente).

Ma Lidia non vi consentì per molto tempo. Era così stanca, così abbattuta che non prendeva interesse a nulla, neppure alla commedia dell'amore. Ella non voleva muoversi fisicamente e moralmente. Poi, in segreto, ella aveva timore di quest'oltraggio fatto all'amore, si addolorava nel vedere scrollare l'ultimo ideale del suo cuore. Ma Roberto, ridendo e scherzando, insisteva sempre. La persuase, dicendole che ella avrebbe avuto una parte passiva, da spettatore, in questa commediola; la persuase dicendole che l'offesa all'amore, il sacrilegio, lo commetteva lui, Roberto, e ne prendeva ogni carico. Le disse che sarebbe stata una cosa nuova, graziosa, divertente, spiritosa. La trascinò, la sedusse. Lidia acconsentì.

— Io fingerò d'amarvi e voi mi crederete, Lidia.

— Voi fingerete d'amarmi ed io non vi crederò, Roberto.

— Vedremo.

— Vedremo.

In verità, la commediola di Roberto cominciò benissimo. Egli non si atteggiò d'un tratto ad innamorato sentimentale. No. Anzi rimase il Roberto d'una volta, scettico e mordace. Solo ogni tanto, all'impensata, diceva a Lidia, prendendole le mani, guardandola negli occhi, a voce bassa e fremente:

— Ma lo sapete già che vi voglio tanto, tanto bene?

Ella, presa all'imprevista, si scuoteva, quasi sgomentata; poi sorrideva e crollava il capo. Roberto non proseguiva; rientrava nelle sue abitudini. Era una corte strana, bizzarra, a periodi, a sussulti, sdegnosa delle vie ordinarie, ora chiara, quasi sfacciata, ora segreta e delicata. Qualunque donna vi si sarebbe ingannata. Era proprio una verità: nulla rassomigliava più all'amor vero che l'amor falso. Lidia stava in ammirazione per l'arte di Roberto.

— Come fingete a meraviglia! — esclamava talvolta, incrociando le mani in una ingenua sorpresa.

Roberto non rispondeva nulla, avendo lo spirito di non insistere per esser creduto. La sua tattica era stupenda. Una donna non avvisata ci sarebbe caduta alla seconda o terza volta. Quando parlava d'amore a frasi nette e rapide, una gravità gli si dipingeva sul volto, nella voce passava una sonorità tutta nuova. Scompariva il sogghigno. Lo sguardo duro e freddo come l'acciaio s'ammolliva, diventava profondo. Non usciva dalla sua bocca una sola di quelle frasi volgari che annientano un uomo presso una donna di cuore; perfettamente disinteressato, egli rimaneva elegante, finissimo, grazioso ed amabile nella sua parte. Poi, la recitava di raro, nel momento più propizio, quando la segreta malinconia di Lidia gli dava maggiori vantaggi. L'abbandonava subito, conoscendo quando desiderio lascino nel cuore di una donna i periodi incompiuti, le frasi smozzicate. Lidia che era rimasta affascinata a udirlo, aspettava ancora, lo interrogava con lo sguardo; poi rientrava in sè, passava una mano sulla fronte e diceva lentamente con un tono di rimpianto:

— Voi fingete benissimo, mio caro amico.

Sì, lui fingeva benissimo: maggior pericolo era il modo bislacco di far la corte. Quel mostrare nessuna premura di riveder Lidia con una noncuranza assoluta e certe volte capitar da lei tre volte al giorno; non scrivere mai; non donar mai fiori, libri, poesie, minuti doni dell'amore; non far mai una dichiarazione nel modo della prima, della seconda, della ventesima: non illanguidirsi, non sospirare, non fantasticare. Il nuovo sempre; l'impensato sempre. L'impensato brusco, rapido, che dà un sussulto profondo. L'impensato audace, fremente, febbrile, fulmineo. L'impensato dell'uomo freddo, misuratore, calcolatore, che è padrone di sè, quindi degli altri, che domina il presente, che guarda l'avvenire con l'immobile e sereno occhio che nulla può turbare. L'impensato ardente alla superficie e glaciale nella sostanza; l'impensato fiorito all'esterno, arido nell'interno; l'impensato poetico nella forma, matematico nel concetto. L'impensato dell'uomo intelligente ed egoista, che non sente, ma combina, che con la lucidità imperturbabile del suo spirito, crea con regole fisse il fremito, la febbre, il delirio. Doloroso spettacolo. Lidia mormorava, sempre più triste:

— Voi fingete troppo bene, Roberto.

Poichè giorno per giorno, ora per ora, entrava nel suo cuore il freddo scetticismo di Roberto. L'edificio bellissimo elevato all'amore crollava, cadeva pezzo per pezzo, róso dalle fondamenta. Una grande e malinconica rovina rimaneva. Ella aveva creduto nell'uomo e l'uomo l'aveva ingannata; aveva creduto nell'amore, come fede, come culto, come adorazione, ed ecco, anche l'amore era una falsità. Lidia si sprofondava nell'amarezza infinita di un cuore deserto: senza ricordi, poichè l'amore nel passato era stato una menzogna, senza speranze, poichè l'amore nell'avvenire sarebbe stato una menzogna. Triste missione quella di Roberto: egli la compiva a meraviglia. Aveva voluto guarire Lidia dall'amore e vi riusciva. Ma nel suo strano proposito che conduceva a fine con sì grande successo, giammai si era chiesto che cosa avrebbe egli sostituito in quel desolato cuore di donna. Nel suo egoismo crudele, che prendeva per iscusa la generosità di un'amicizia che cerca tutti i modi per consolare un'anima afflitta, egli credeva miglior modo capovolgere l'idolo dal suo altare e mostrarne le labbra dipinte, gli occhi di porcellana, i capelli di stoppa ed il corpo di cartone vuoto. Egli distruggeva, pel piacere delicato e segreto di distruggere; di creare non si preoccupava. Come ritrovava Lidia sempre più pallida, gli occhi smorti, le labbra strette e ghignanti, come ritrovava in lei il proprio ritratto, egli si congratulava con sè stesso per la guarigione fatta. Era facile accorgersene: il cuore di quella donna, un cuore tenero, affettuoso che aveva vissuto solo per l'amore, si disseccava, s'induriva come il legno. Il dubbio aveva poco a poco fatto inaridire le pure sorgenti dell'affetto. Poi la negazione assidua, continua. Ella diventava nervosa, cattiva, maligna nell'idea, maligna nella parola. Il sarcasmo le correva volentieri sulle labbra. Era mortalmente, infinitamente triste. Sorridendo ironicamente ella ripeteva a Roberto:

— Come avete ragione voi! Come fingete bene! Come è falso, falso, falso l'amore!

Ma se Roberto raggiungeva il suo scopo, sanando col ferro e col fuoco il cuore ammalato di Lidia, egli non otteneva l'altro soggettivo di farle avere per un momento fiducia nell'amore che le giurava. Era naturale. Come l'arte di Roberto cresceva, la sfiducia di Lidia cresceva. Ella si stringeva nelle spalle, sorrideva, negava. Non credeva. Non avrebbe mai più creduto. La fede era morta. Egli diventava insistente, incalzante. Avrebbe voluto, come supremo trionfo, illudere Lidia almeno per un istante. Lidia fatta scettica, fatta indifferente, per un momento avrebbe dovuto ingannarsi ancora e dargli così il premio alla sua lunga commedia. Poichè egli aveva assunto completamente la parte dell'innamorato. Il vecchio uomo era scomparso. Mai donna fu tanto amata come Roberto fingeva di amare Lidia. Mai passione scoppiò con tanta e sì veemente profondità come la falsa passione di Roberto. Mai vi fu eguale espansione cupa, allegra, rumorosa, taciturna, ardentemente gelosa o gelidamente sprezzante, mai vera espansione fu eguale a questa che era bugiarda. Come l'attore che meraviglia e solleva le platee e fa provar loro entusiasmi che egli non sente, egli meravigliava la sua spettatrice, ma non la convinceva. Non sapeva che aumentarne la nervosa malinconia ed i suoi sforzi prodigiosi rimanevano senza effetto.

— Smettete, Roberto — disse una sera Lidia a guisa di conclusione. — Mi sono ingannata. Non ho mai amato Goffredo, Goffredo non ha mai amato me. Vi è nel cielo delle teorie l'idea dell'amore; non ce n'è sulla terra della realtà. Io ho tranquillamente disperato, abdicato ad ogni fede del passato. Godete dell'opera vostra. Ho conquistato tragicamente la mia alta e solitaria serenità! Grazie. Lasciamoci. Mentiste abbastanza per provarmi la menzogna dell'amore. Non odio. Ma è meglio non vederci più. Addio.

Egli non disse verbo, prese il cappello, salutò ed uscì. Ma il mattino seguente, Lidia ricevette questo biglietto:

"Lidia, una orribile sventura mi accade. Io sono innamorato di voi come un bambino, come un pazzo, come un uomo. — Roberto."

***

Naturalmente Lidia sorrise e lacerò il biglietto. Per lei Roberto continuava a recitare la commedia. Lo ricevette, la sera.

— A che continuare? — gli disse, con un piccolo rimprovero. — Vi avevo pregato di smettere. Sono convinta.

Invece lui le rispose, dicendole che l'amava veramente. Era la verità, lo giurava egli stesso, non se n'era accorto prima. La commedia era diventata realtà. L'apparenza dell'amore s'era cangiata in amore.

— Quale amore? chiese lei, con un'ironia in cui egli si riconobbe.

Egli non rispose. Si ritirò, ferito al cuore. Ma con

la rinascente speranza di coloro che amano molto, egli cercò tutti i mezzi per provare il suo amore a quella donna. Ritornò presso lei, col cuore riboccante d'affetto, dando alle sue parole, ai suoi atti un calore intenso, mettendo in quello che diceva, in quello che faceva, i tesori di una tenerezza lungamente nascosta. Lidia lo guardava con l'occhialino curiosamente, come si assista ad uno spettacolo piacevole. Fu un momento, ed egli stesso si arrestò, sgomentato da un lampo di luce. Quello che egli diceva, quello che faceva, rassomigliava completamente a quanto aveva detto e fatto nel tempo della sua commediola. L'amore vero era simile al falso. E Lidia non gli credeva, non poteva credergli ed assisteva imperturbata, imperturbabile, al seguito della rappresentazione.

— Voi fingete benissimo, amico. Ma non sarebbe tempo di finirla?

— Vi amo, vi amo — ripeteva lui, nell'ostinazione dell'idea fissa, non trovando null'altro.

— Come questo che dite, rassomiglia a quanto mi diceva Goffredo!

Egli se ne andava, fremendo di gelosia. Era profondamente, intieramente infelice. Lui amava e non voleva amare — lui amava e non era corrisposto — lui amava e non era creduto — lui amava, era geloso e non aveva diritto di esserlo — lui amava e non osava parlare — lui amava con rabbia, con furore, odiando sè stesso, odiando Goffredo, odiando Lidia. Era stato lui, proprio lui, a fare il vuoto nel cuore di Lidia, a distruggere in lei ogni fede, ogni gentile credenza, ogni bella illusione. Per sua volontà quel cuore era diventato di pietra ed ora egli lo amava, quel cuore di marmo. Era stato proprio lui a voler recitare quella indegna commedia, ed ora, tragico buffone, la sua maschera era entrata nella carne, i suoi impeti gli scuotevano l'anima, le sue lagrime brucianti gli solcavano le gote come piombo fuso. L'amore esterno aveva invaso lo spirito e se lo sentiva nel cuore, conficcato, immerso profondamente, tagliente e doloroso come una lama spezzata. Dio! come lo odiava Roberto, l'altro Roberto, il Roberto schernitore, sarcastico, sprezzante, che aveva annientata l'anima di Lidia! Come l'odiava questa Lidia che s'era fatta schernitrice, sarcastica, sprezzante quanto l'altro Roberto! Come l'odiava quel Goffredo, quel felice ed immeritevole Goffredo che s'era preso tutto l'amore di Lidia, quando Lidia era giovane, fiduciosa, innocente come un bambino! Egli si abbeverava, sitibondo, di un doppio veleno, l'odio e l'amore. Accorreva presso Lidia, ansioso di vederla, ansioso di narrarle le sue pene. E glielo narrava con l'accento commosso, con la voce turbata, ora grave e toccante, or stridula e fischiante di colui che sente quanto dice. Il suo amore assumeva tutte le forme. La preghiera, la minaccia, l'adorazione, la bestemmia, la gelosia cieca; sempre la passione varia ed incomposta. Lidia lo ascoltava, un po' attonita, con la piega crudele che le guastava gli angoli delle labbra. Spesso non gli rispondeva neppure, ma tutta la muta espressione di quel volto ripeteva: no, non lo credo. Ovvero ella gli dava una risposta secca, nervosa, netta. Roberto curvava il capo. Si sentiva atterrato. Con le sue mani aveva composto l'infelicità della sua vita. Ma valeva a sollevarlo da quell'abbattimento un pungolo asprissimo: il ridicolo. S'era burlato di tutti: ora tutti potevano burlarsi di lui. Amava: era indifeso contro l'arme del ridicolo. Il ridicolo era per lui uno spettro spaventoso, un incubo, un vampiro. Fuggiva la gente di cui temeva il sorriso; rimasto solo, sopportava lo scherno e l'insulto che egli stesso si rivolgeva. Andava da Lidia e l'ironia di lei lo trafiggeva. La lasciava, si gettava nel vortice del mondo, ma coloro che lo vedevano pallido, mutato in volto, mutato nei modi, ridevano tra loro. Egli avrebbe voluto gridare, rotolarsi per terra, lottare con qualcuno, spezzarsi la testa: sentiva di combattere con una fatalità che egli stesso aveva preparata. L'uomo nuovo accusava e malediceva l'uomo vecchio. Egli si batteva il petto, si pentiva, chiedeva perdono all'amore. Ma non si calmava il suo tormento, ma non si cangiava il presente, non si mutava l'avvenire. Lidia era là, con lo scetticismo invincibile nell'anima, ripetendo il ritornello eterno:

— Voi fingete benissimo. A qual pro? Sono convinta che ogni amore è falso; la contraffazione indecente dell'idea pura.

. .

Fu un anno di questa vita infernale. Egli vi esaurì tutta la sua forza, la sua gioventù, la sua salute. Fu un giorno solo, in una malattia mortale, che il suo amore trovò una parola così sublime, un accento così alto che il cuore di Lidia ne fu commosso. Ella intravvide la verità. Troppo tardi. Erano arrivati a quel punto stanchi, sfatti, sfiduciati, invecchiati. Ogni speranza, ogni illusione, ogni fede era finita. L'uno aveva inconsciamente ucciso l'anima dell'altro. Non potettero rinascere: s'ingannarono, per poco, a vicenda. Non furono felici giammai. Non merita d'esser felice per l'amore chi ha lungamente offeso, violato l'amore. Gli antichi Dei sono scomparsi. Ma vive ancora l'Amore. E in questa nostra epoca meschina e gretta, di piccole passioni e di piccoli odii, solo le sue vendette hanno qualche cosa di tragicamente epico.

MATILDE SERAO.

MODE PER L'ESTATE.

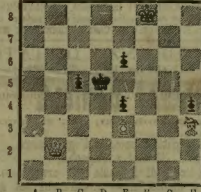
Come possono vedere le nostre lettrici, regna nelle mode d'estate molta varietà. Le stoffe a righe s'associano con quelle unite e formano dei costumi eleganti da passeggio per ragazze e giovani signore. Le gale a pieghe e le piccole crespe formano delle eleganti guernizioni, mentre la trina spagnuola è ora molto in voga come adornamento elegante dei nostri mantelli. I cappellini poi sono di forme eleganti, circondano il volto formando quasi una cornice di trine, fiori e piume, i tre ornamenti più belli che si possano immaginare. Per bimbi poi, come potete vedere dalla nostra incisione, è sempre la forma inglese che vien scelta a preferenza, come quella che lascia più liberi i loro movimenti, e meglio delle altre s'addice alle loro graziose personcine.

Quelle incisioni sono tolte alla *Margherita*, che è sempre il favorito giornale delle nostre signore.

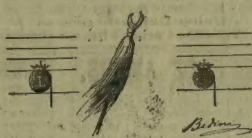
SCACCHI.

PROBLEMA N. 219

Del signor Ten. Colonn. Achille Campo, di Campobasso.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 351:

Trapela dagli occhi il cupo lamento del cuore.

SCIARADA

Cerca il *secondo* — nel monastero,
Dolce alle suore tranquillo asilo;
Cerca il mio *primo* — cerca l'*intero*
Sì in un gran corpo — che in picciol filo.

Spiegazione del Rompicapo a pag. 351:

Leopardi. - Aleardi. - Prati.

SCACCHI.

Soluzione del Problema del N. 215:

Bianco.	Nero.
1. C d3-c5+	1. R e4-d4+
2. D h8-e5+	2. P d6-e5
3. C c5-e6+	3. R d4-c4
4. A b1-a2 matta.	

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Colonnello Achille Campo di Campobasso; Carlo Fumagalli di Lecco (anche 214); L. Palli, Tenente 30° fanteria a Piacenza; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Augusto Viterbi di Padova; Achille Tassoni di Bologna; Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo; Strazzolini Francesco di S. Pietro (Friuli).

CRONACA DEL TORNEO DI SCACCHI.

Continuazione della lista di sottoscrittori (vedi N. 21): Pinaroli avvocato Alberto di Casale Monferrato, Az. 5; Di Padova i seguenti: Maluta cav. G. B., Az. 5; Maluta Gustavo, Az. 4; Maluta Carlo, Az. 2; Levi avv. G. A., Az. 1; Lorigiola Luigi, Az. 1. Società Scacchi di Genova, Az. 4; Bonferri Francesco di Milano, Az. 2; Venuti cav. Antonio di Venezia, Az. 2; Marchesi Romeo di Milano, Az. 2 (questi è orologiaio specialista sul Corso Vittorio Emanuele, al servizio del Torneo). (*Continua*).

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRER, Rue de Rennes, 71.

Il Re dei Profumi
Ylang-Ylang di Manilla
MEDAGLIA D'ARGENTO
NELL' ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza....... di YLANG-YLANG
Sapone....... di YLANG-YLANG
Acqua di Toletta di YLANG-YLANG
Pomata....... di YLANG-YLANG
Olio.......... di YLANG-YLANG
Polvere di Riso di YLANG-YLANG
Cold-Cream... di YLANG-YLANG

RIGAUD & C.
PROFUMERIA VICTORIA
PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI
e 47, AVENUE DE L'OPÉRA

FERNET-BRANCA

SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO

Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.

I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico**.

Prezzi: *in Bottiglie da litro L. 3, 50 — Piccole L. 1, 50.*

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

DENTISTERIA
NUOVO SISTEMA
DEL PROFESSORE
Sollichon, *Chir.° Mec.° Dent.ª*
Membro di varie Società scientifiche
premiato con *medaglia*

Non uncini, nè legature di metallo, nè di celluloide, nè di caoutchouc indurito; nessun dolore, nessuna molestia pei denti e pelle radici ancora esistenti, che *non occorre di levare*. *Masticazione e pronuncia perfetta.* Esito garantito.

NB. Si riadattano pure lavori fatti da altri, che non potessero utilmente servire. Si parla italiano, francese, tedesco ed inglese.

MILANO, Via Santa Maria, 23, vicino alla piazza
Non confondere nome nè indirizzo.

Il compagno da anni del fu FRATE
COSTANTINO TONTA
dottor **ANGELO ALBORGHETTI**
continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3.

AL CARROBIO
Dott. P. PERALY
MEDICO CHIRURGO DENTISTA
Milano, Via S. Simone, 3.

PIANO-FORTI STABILIMENTO
di **RICORDI** e **FINZI** succ. a' **PRESTINARI**
Milano. — Via Unione, N. 12. — Milano

ERBA VENDITA E NOLO
PIANOFORTI
Via Marino, 3. Milano.

ULTIMA CREAZIONE
Profumeria
IXORA
ED. PINAUD

Sapone.......... all'IXORA
Essenza......... all'IXORA
Acqua di toeletta all'IXORA
Pomata.......... all'IXORA
Olio per i capelli. all'IXORA
Polvere di riso.. all'IXORA
Cosmetico....... all'IXORA
Aceto........... all'IXORA

37, boulevard de Strasbourg, 37
PARIGI

NUOVA POLTRONA

UNIVERSALE BREVETTATA
di ECKERMANN

Il « Non Plus Ultra »

Della comodità permettendo più di trenta posizioni differenti.

Questa poltrona, frutto di lungo studio dell'inventore e compilata con grande abilità meccanica, corrisponde a tutte le pretese che si possono fare a un mobile di utilità e di comodità. Essa è **semplice, robusta** e **di bella forma** e può servire da **poltrona comune**, da **poltrona con leggio e scrivania**, da **poltrona-letto**, da **sedia lunga da letto**, ecc.

Per la facilità colla quale si cambiano le posizioni senza incomodare le persone occupanti la medesima, essa è non solo **un vero tesoro per ammalati** ma forma pure **il più utile corredo** per il gabinetto, lo studio particolare, la libreria di ogni persona che ama il vero « comfort. » Levando i cuscini, essa diventa una bellissima sedia per l'estate e giardino, essendo tutta incannettata. Dovendola spedire o trasportare, si piega in maniera da formare un piccolissimo volume.

Unico Deposito presso
CARLO SIGISMUND - 38, Corso Vittorio Emanuele - MILANO.

CARLO LORENZI
FABBRICANTE di MAGLIERIE
in Seta, Lana Cotone, ecc
CON SPECIALITÀ PER MAGLIERIA TEATRO
MILANO, Via Pesce N. 1.

CAMPANELLI ELETTRICI
FRATELLI ZEDA
PREMIATI CON MEDAGLIA D'ARGENTO
Fornitori delle Ferrovie Alta Italia.
Milano, Via Orso 11, Milano

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: *PULLNA (Boemia).* I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sidney (Australia), 1879.
Antonio ULBRICH.

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE
LA DITTA
FRANCESCO PIATTI TAPPEZZIERE
rende noto aver fatto grandiosi acquisti, e tenere specialità di carte di grande larghezza, imitazione cuojo arazzi, mussolini, ecc.
MILANO
37, Via S. Giovanni sul muro, 37

Milano, Corso P.ta Magenta, 32, Milano

Materasseria e Specchi — *Addobbi d'ogni genere*

Per gli Sposi

La Ditta ZARA e ZEN tiene nel proprio grandioso magazzeno:

Stanze da letto.	da L. 500 a L. 5,000	
Sale da ricevimento.	» » 225 » » 3,000	
Sale da pranzo.	» » 200 » » 2,000	

Prezzi mai praticati.

Milano. — Corso Porta Magenta N. 32. — Milano.

Solidità garantita

SOTTOCASA

Fornit. Brev. delle RR. Corti d'Italia e Portogallo
Premiato all'Esposiz. Indus. di Milano.
MILANO - Corso V. E., 31 - MILANO

Specialità in Profumerie Francesi ed Inglesi
Bijouterie ed Articoli di Toletta. Ultime novità.

Ricco assortimento di oggetti **d'ornamento** per Signora, come **Braccialett, Colliers, Pettini, Spontoni, Diademi, Cinture e Châtelaines** elegantissimi e di ottimo gusto in Jai, Metallo dorato, argentato e nichelato.

Spazzole e Pettini in avorio e tartaruga, Temperini, Forbici e Rasoj inglesi.

NOVITA' per BALLI, TEATRI e per REGALI
Necessaires per Toilette in Avorio, Tartaruga e Madreperla.
SPECIALITA
IN ARTICOLI PER ARTISTI DA TEATRO ED ARTICOLI INGLESI.

DE AMICIS.

Ritratti letterari. - Alfonso Daudet - Emilio Zola, polemista. - Emilio Augier. - Alessandro Dumas. - L'attore Coquelin. - Paolo Deroulède e la poesia patriottica. L. 4 —
Poesie. Seconda edizione. 4 —
La vita militare. Nuova ediz riveduta e completamente rifusa dall'autore, con l'aggiunta di due nuovi bozzetti. Un elegante vol. in-16 di 484 pag. 3 —
Novelle. Nuova ediz. riveduta dall'autore. Un elegante vol. con 7 disegni di V. Bignami. Seconda impressione. 4 —
Olanda. Sesta edizione riveduta dall'aut. 4 —
Marocco. Un volume di 488 pagine 6.ª edizione. 5 —
— Ediz. illus. da Ussi e Biseo. 15 —
— Legata in tela e oro. 19 —
— Legata in tela con dorso di marocchino e tagli dorati. 22 —
Costantinopoli. 2 vol. 10ª ed. 6 50
Ricordi di Londra. 7ª ediz. 1 50
Ricordi di Parigi. Un vol. in-16 di 400 pag. Quarta ediz. 3 50
Racconti militari. Libro di lettura ad uso delle scuole dell'esercito. Nuova ediz. riveduta e completamente rifusa dell'A. 1 —

Dirig. Commiss. e vaglia ai *Fratelli Treves* editori, Milano, Solferino, 11.

MENEGHETTI Leopoldo PITTORE in SMALTO.

ESEGUISCE perfettamente RITRATTI inalterabili, MINIATURE sullo smalto inviando la propria fotog. coi rispettivi conotati e le grandezze che desiderano. Il prezzo varia da L. 40 a 300. - **VIA CARLO ALBERTO, 22, MILANO.**

LETTO IN BRONZO DORATO
All' Esposizione, Gruppo VIII, Classe 39.

CARABELLI DANIELE

Milano, Via Bocchetto, 22, Milano.

Laboratorio in oggetti di metallo d'ogni genere.
Ottonami, Bronzi e Alpacha.
Statuette ed articoli di fantasia per ornamento.
Argenteria sistema Christofle. — Apparecchi pel gaz

FIORICOLTURA.

Una scatola contenente 40 qualità variatissime di scelte sementi da flori da seminarsi in Primavera, sia in piena terra che in vasi per ornare giardini, balconi ed appartamenti, ecc., in 40 pacchetti con sovrapposta istruzion a stampa per la coltivazione.

Prezzo della collezione N. 1 L. 5.
» » » 2 » 6.

Le due collezioni riunite di 80 varietà L. 10.

L'Orto di famiglia ben fornito in ogni stagione. — Collezioni di semi precoci e tardivi . . . . L. 15.

Porto e raccomandazione nel Regno d'Italia, Centesimi 50.

Dirigere domande e vaglia ai signori *FRATELLI TREVES*, Milano.

TUNISI, viaggi di CRAPELET, REDATEL e TIRANT, seguiti da *Le Rovine Utica* di A. DAUX, e *Il Mare Saharico e la Spedizione italiana in Tunisia*, del dott. A. BRUNIALTI. Con 57 incisioni e 2 carte geografiche L. 3.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.